



Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili



**Giovani cittadini
consapevoli, attivi
e responsabili**

*Finito di stampare nel mese di Febbraio 2016
dalla Punto Grafica Mediterranea s.r.l. - Villabate (PA)
www.puntografica.org*

PREFAZIONE

Il Centro Pio La Torre ha realizzato il progetto "Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili" utilizzando la metodologia che attua da un decennio con il suo progetto educativo antimafia, già intrapreso da un centinaio di scuole medie superiori italiane.

Il criterio seguito dal Centro Studi ha cercato di schivare qualsiasi retorica antimafia slegata dalla natura complessa e liquida delle organizzazioni criminali e dei loro molteplici intrecci con la società, l'economia, le istituzioni e la politica. Obiettivo dichiarato del metodo è quello di fornire ai giovani un'informazione di qualità e delle chiavi di lettura del fenomeno in grado di dotarli di strumenti etici e di conseguenza critici per contrastarlo da cittadini adulti e consapevoli. Sia le conferenze, attraverso il confronto con relatori di alto profilo professionale e accademico, che l'indagine sulla percezione, e poi l'attività drammaturgica, molto apprezzata anche da un pubblico più vasto, sono state le forme attraverso le quali i giovani partecipanti hanno conosciuto un pezzo importante di storia del nostro paese, dall'Unità d'Italia ad oggi, dal Regno d'Italia alla Repubblica. A essere coinvolti non sono stati soltanto gli studenti delle scuole medie superiori, ma anche i giovani del Centro Diurno Polifunzionale del Dipartimento per la Giustizia Minorile di Palermo con la loro particolare situazione che è servita anche allo staff del Centro Studi per approfondire una particolare situazione di disagio sociale.

Tutti hanno potuto percepire quanto complessa e a volte drammatica sia stata la costruzione della democrazia della quale stanno beneficiando.

I giovani, con i loro tutor, hanno dato prova di apprezzare il lavoro svolto sentendosi molto coinvolti emotivamente dalle drammatiche condizioni nelle quali il movimento antimafia da minoranza di classe politica è diventato un ampio movimento unitario della società civile che coinvolge le istituzioni, la politica, l'economia, la Chiesa.

Infine, il progetto ha riconfermato il ruolo centrale della scuola quale più importante agenzia educativa del Paese anche nell'opinione dei ragazzi, i quali, come si evince dall'indagine, collocano al primo posto della loro considerazione i loro professori.

Vito Lo Monaco

Presidente Centro Studi Pio La Torre

PERCHÈ UN PROGETTO DI CITTADINANZA ATTIVA E RESPONSABILE

Da tempo, ormai, si assiste alla crisi della legalità. Concetto, quest'ultimo, da intendersi non nell'accezione di mero rispetto delle norme, ma come binomio di responsabilità individuale e di giustizia sociale. Da questa prospettiva, ne consegue che tale crisi non è tanto da imputare alla violazione di fattispecie sanzionate da norme – basti pensare che molti comportamenti moralmente deprecabili non compaiono più o non hanno mai fatto parte del codice penale- ma trova il suo humus nell'abbassamento dei costi morali dei comportamenti devianti e nell'indebolimento dei rapporti sociali causato da una tendenza all'individualismo. Il tema della legalità costituisce un fondamento di quella più ampia materia della cittadinanza democratica che è fortemente minacciata anche dalla scarsa partecipazione dei cittadini alla Res Publica. A dimostrazione di questa crisi di partecipazione, si ricordi l'esperienza delle ultime elezioni regionali in Sicilia che hanno visto una netta vittoria del "partito dell'astensionismo". Al fine di concorrere alla diffusione della legalità per rendere la nostra società una democrazia compiuta, è necessario contribuire alla diffusione della conoscenza della realtà tra i più giovani, anche fornendo la chiave interpretativa dei diversi fenomeni sociali che spesso sono rappresentati in maniera mistificata; dall'altro, e contemporaneamente, sviluppare il senso di responsabilità individuale. In questo modo si potrà garantire una partecipazione consapevole che possa rafforzare le basi di una democrazia matura.

Le due azioni necessarie per la diffusione della legalità devono essere rivolte ai giovani in quanto cittadini di oggi e classe dirigente di domani. È su di loro che occorre investire perché il cambiamento culturale, che necessita di tempi lunghi e lenti, possa attecchire più facilmente in personalità in fieri. È proprio ai ragazzi che il Centro Pio La Torre si rivolge, ormai da diversi anni, in gran parte delle sue iniziative, al fine di incoraggiarli ad essere cittadini attivi e responsabili. Sono gli stessi giovani a denunciare, nell'ambito di alcune ricerche promosse dal Centro Pio La Torre e tese ad indagare la loro percezione sulla criminalità, la crisi di legalità e ad esprimere la loro sfiducia nelle istituzioni. Tale denuncia, però, è accompagnata da un bisogno di legalità che fa appello soprattutto agli insegnanti, nei confronti dei quali i giovani esprimono un alto grado di stima. In virtù del supporto offerto alle scuole e ai docenti nel processo di interiorizzazione dei principi della cultura della legalità e nella costruzione di una coscienza

critica antimafiosa tra i giovani, il Centro Pio La Torre è a pieno titolo un attore chiave che può contribuire a dare una risposta al bisogno di legalità espresso dai giovani.

Obiettivo del progetto è stato, quindi, contribuire a diffondere la cultura della legalità fra i giovani siciliani attraverso l'approfondimento della conoscenza del fenomeno mafioso e il rafforzamento del senso di responsabilità e di partecipazione, dell'impegno civico, della socialità, del rispetto degli altri e delle regole anche grazie al riavvicinamento dei giovani alle istituzioni.

Protagonisti del progetto sono stati circa 400 giovani siciliani provenienti da quattordici istituti scolastici e dal Centro Diurno Polifunzionale del Dipartimento per la Giustizia Minorile di Palermo, che sono stati coinvolti in un laboratorio teatrale sulla pièce "Pio La Torre. Orgoglio di Sicilia" di Vincenzo Consolo. I ragazzi sono stati coinvolti anche in un ciclo di conferenze tenute da relatori esperti del fenomeno mafioso e da rappresentanti istituzionali, nell'allestimento e nella cura della mostra fotografica sulla vita di Pio La Torre e nella visita ad un bene confiscato alla mafia e gestito da una cooperativa sociale. È stato, inoltre, somministrato ai beneficiari del progetto un questionario per indagare la percezione sul fenomeno mafioso. Come è emerso dall'analisi dell'indagine, la stragrande maggioranza dei giovani ritiene la mafia un ostacolo rilevante per il proprio futuro e riconosce che l'organizzazione criminale possa influire negativamente sull'economia della regione e del Paese. A questo sentimento si accompagna, però, una sfiducia nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni, considerate contigue agli interessi criminali. Ecco perché il 39% dei ragazzi ritiene la mafia più forte dello Stato, mentre il 31% li considera ugualmente potenti.

Come dichiarato dagli stessi studenti partecipanti al progetto, la loro conoscenza del fenomeno mafioso si è accresciuta grazie alle attività realizzate quali il laboratorio teatrale, le conferenze e la visita al bene confiscato. È sempre grazie al progetto che i giovani, secondo quanto ammesso, hanno cominciato a parlare di queste tematiche sempre più spesso anche con familiari, amici e conoscenti, e non più soltanto nell'ambito delle attività prettamente scolastiche.



INTRODUZIONE ALL'ANALISI DEL FENOMENO MAFIOSO

“L'informazione democratica antimafia”

Testo per la conferenza del 26 marzo 2015

Sono nove i giornalisti uccisi per mano della mafia. Giornalisti scomodi perché liberi nel loro impegno nella verità e per far crescere una cultura della legalità. Ecco, in breve, le storie di ciascuno di loro.

Cosimo Cristina - Gli atti processuali parlano di suicidio. La storia di Cosimo Cristina invece è quella di un giornalista attento, scrupoloso e coraggioso, ucciso dalla mafia in una Sicilia immobile e silenziosa. Cronista e corrispondente di numerosi quotidiani come *L'Ora*, ma anche testate nazionali come *Il Giorno di Milano*, l'agenzia *Ansa*, *Il Messaggero di Roma* e *Il Gazzettino di Venezia*. Dopo i primi anni da corrispondente nel 1959, Cosimo Cristina, insieme a Giovanni Cappuzzo, fonda un settimanale di approfondimento: “*Prospettive Siciliane*”. Da subito la testata comincia a pubblicare denunce, e inchieste, scavando dietro la realtà, indagando su omicidi e fatti di mafia facendo nomi e cognomi “importanti” senza lasciarsi intimidire dalle minacce. Erano anni quelli in cui Cosa nostra stava cambiando volto. Cosimo Cristina aveva colto i segnali di questo cambiamento e aveva intenzione di raccontarli prima che fosse troppo tardi. Il 3 maggio 1960, a soli 24 anni, scompare. A distanza di due giorni, il 5 maggio 1960, il suo corpo viene trovato dilaniato con il cranio sfondato sui binari ferroviari di Termini Imerese, a pochi chilometri dal capoluogo siciliano. Dopo l'archiviazione per suicidio, sei anni dopo il caso viene riaperto dal funzionario di polizia Angelo Mangano, convinto che ad uccidere il giornalista siano state le cosche mafiose termitane, e che il movente sia da cercare in un articolo che indaga sull'uccisione del pregiudicato Agostino Tripi, denunciato per un attentato dinamitardo a una gioielleria e poi eliminato dalla mafia perché “parlava troppo”. Purtroppo l'apertura delle nuove indagini e la riesumazione del cadavere per l'autopsia non porta a risultati sperati. Ancora oggi, nonostante il caso sia stato chiuso permangono molti dubbi e interrogativi.

Mauro De Mauro - Scomparve la sera del 16 settembre 1970 e da allora non si ebbero più sue notizie. Anni dopo alcuni pentiti della 'Ndrangheta rivelarono che il corpo del giornalista era stato seppellito in Aspromonte, ma mai venne ritrovato. De Mauro, che scriveva per *L'Ora* di Palermo, aveva da poco pubblicato un'inchiesta sui rapporti fra mafia e gruppi eversivi, e stava inoltre indagando sulla morte di Enrico Mattei, presidente Eni, vittima di un fosco incidente aereo nel 1962. Un'indagine approfondita in cui De Mauro sarebbe anche riuscito a scoprire i nomi delle persone che erano al corrente dell'orario di partenza del volo di rientro di Mattei, all'epoca tenuto segretissimo per ragioni di sicurezza, prima che il piccolo aereo si schiantasse a Bescapé, nei pressi di Pavia. Per portare avanti l'incarico De Mauro si muoveva sul campo, a Gela ed a Gagliano Castelferrato, dove anni prima si era recato Mattei, intervistando e contattando i vari personaggi incontrati dal presidente dell'Eni in Sicilia.

Giovanni Spampinato - "Assassinato perché cercava la verità". Così titolava *L'Ora*, l'indomani dall'uccisione di Giovanni Spampinato, giovane giornalista d'inchiesta corrispondente per il giornale da Ragusa. Un giornalista che aveva avuto il coraggio di raccontare la mafia nella città "babba" di Ragusa, che poi tanto "babba" non era. Fu uno dei primi giornalisti a scoprire l'esistenza di "Gladio", l'intreccio di neofascismo e servizi segreti che aveva il fine di evitare l'ingresso del PCI nel governo italiano.

Spampinato venne assassinato il 27 ottobre 1972 da Roberto Campria, figlio dell'allora presidente del tribunale di Ragusa, in un contesto che all'epoca non



I relatori della conferenza: da sinistra Attilio Bolzoni, giornalista; Vito Lo Monaco, presidente Centro Pio La Torre; Stefano Corradino, giornalista

venne adeguatamente investigato in sede giudiziaria. Il cronista de *L'Ora*, prima di morire, stava indagando sull'uccisione di un facoltoso ingegnere-imprenditore, Angelo Tumino, che era avvenuta a Ragusa il 25 febbraio dello stesso anno, e fu l'unico a rivelare che proprio Roberto Campria era tra gli indagati di quel delitto.

Mario Francese - Dalla strage di viale Lazio al delitto Tandoj, passando per la strage di Ciaculli e l'omicidio del colonnello Giuseppe Russo. È così che Mario Francese, giornalista del *Giornale di Sicilia*, divenne in poco tempo un grandissimo conoscitore della mafia palermitana e dei suoi segreti. Fu uno dei primi a capire cosa stesse accadendo all'interno di Cosa nostra negli anni Settanta, raccontando l'ascesa dei corleonesi Riina e Provenzano. Fu persino l'unico giornalista a intervistare la moglie di Totò Riina, Ninetta Bagarella. Fece anche rivelazioni su personaggi come don Agostino Coppola, il sacerdote di Partinico che aveva celebrato le nozze segrete del latitante Riina e aveva rapporti con l'anonima sequestri.

Quindi indagò sulla pioggia di miliardi giunta dal Governo per la ricostruzione post terremoto del Belice che riguardava ben tre province: Trapani, Palermo e Agrigento. Francese scoprì che alla base del forte scontro interno mafioso c'erano soprattutto i soldi stanziati per la costruzione della diga Garcia. Nel settembre del '77 pubblicò un'inchiesta in sei puntate dove descriveva tutta la rete di collusioni, corruzioni ed interessi che si erano sviluppati per la realizzazione della diga. Ed è in quella occasione che Mario Francese spiegò che dietro la sigla di una misteriosa società, la Risa, si nascondeva Riina, a quell'epoca considerato quasi come un fantasma, pienamente coinvolto nella gestione dei subappalti relativi alla costruzione della diga stessa. E proprio su quel rapporto tra mafia e politica, inserito nel contesto della gestione degli appalti, il giornalista ha insistito con determinazione. Francese venne ucciso, davanti casa, da Leoluca Bagarella mentre stava rientrando dopo una dura giornata di lavoro. Era la sera del 26 gennaio 1979.

Mauro Rostagno - Di origini torinesi, viene assassinato a Valderice (Trapani), il 26 settembre 1988. Nonostante l'omicidio in pieno stile mafioso, il suo passato da militante nella sinistra extra-parlamentare inizialmente è stato utilizzato per intorbidire le acque e nascondere la verità. Dall'emittente privata *Rtc* Rostagno denunciava Cosa Nostra e i suoi legami con la massoneria. Soltanto nel maggio 2014 sono stati condannati all'ergastolo i boss trapanesi Vincenzo Virga e Vito Mazzara, accusati dell'omicidio. "L'omicidio di Mauro Rostagno - scrivono i giudici

nelle motivazioni della sentenza - volto a stroncare una voce libera e indipendente, che denunciava il malaffare, ed esortava i cittadini trapanese a liberarsi della tirannia del potere mafioso, era un monito per chiunque volesse seguirne l'esempio o raccoglierne l'appello, soprattutto in un area come quella del trapanese dove un ammaestramento del genere poteva impressionare molti".

Peppino Impastato - Il giornalista siciliano, che si era candidato alle elezioni comunali con Democrazia proletaria, fu ucciso nella notte tra l'8 e il 9 maggio e per depistare le indagini il suo cadavere fu fatto saltare con del tritolo sui binari della ferrovia Palermo-Trapani, così da far sembrare che si trattasse di un attentato suicida. Da quando venne cacciato di casa dal padre ha profuso il suo impegno in una forte attività politico-culturale antimafiosa. Prima fondando il giornalino *L'Idea socialista*, poi con la costituzione del gruppo "Musica e cultura", che svolge attività culturali (cineforum, musica, teatro, dibattiti ecc.); Infine con la realizzazione di "*Radio Aut*", radio libera autofinanziata, con cui denunciava i delitti e gli affari dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, che avevano un ruolo di primo piano nei traffici internazionali di droga, attraverso il controllo dell'aeroporto, e in primo luogo del capomafia Gaetano Badalamenti. Un percorso che lo portò a candidarsi nel 1978 all'interno della lista di Democrazia Proletaria alle elezioni comunali. Venne assassinato nella notte tra l'8 e il 9 maggio del 1978, nel corso della campagna elettorale, con una carica di tritolo posta sotto il corpo adagiato sui binari della ferrovia. Gli elettori di Cinisi votano il suo nome, eleggendolo al Consiglio comunale.

Pippo Fava - Cinque proiettili freddarono Pippo Fava a Catania, il 5 gennaio 1984. Inizialmente l'omicidio fu ritenuto delitto dal movente passionale, negando così lo stampo mafioso. Fava, che si occupava anche di teatro cinema e radio, stava portando avanti delle ricerche sui rapporti fra mafia e cavalieri del lavoro catanesi.

Nel primo numero del giornale *'I Siciliani'*, giornale da lui fondato nel 1982, scrisse un pezzo intitolato "I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa" dedicato ai quattro maggiori imprenditori catanesi, Mario Rendo, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo e Francesco Finocchiaro. Nell'inchiesta, frutto di due anni di lavoro già da quando Fava lavorava al *Giornale del Sud*, il giornalista accusava il mondo imprenditoriale e politico della città di essere legato a doppio filo con la mafia catanese e in particolare con il boss Nitto Santapaola. Nell'inchiesta, Fava riportò anche l'intervista del generale Carlo Alberto dalla Chiesa a Giorgio Bocca su *Repubblica*, dove lo stesso Generale, ucciso dalla mafia il 3 settembre 1982 a Pa-

lermo, accennava ai quattro cavalieri del lavoro.

Giancarlo Siani - Una sentenza passata in giudicato nel 2000 ha stabilito che ad uccidere il giornalista napoletano alle 20.50 del 23 settembre 1985 sono stati due killer del clan camorristico dei Nuvoletta, alleato dei corleonesi di Totò Riina. Siani venne ucciso per ciò che aveva scritto e, molto probabilmente, per ciò che stava per scrivere. Siani scrisse, seppur non molto, della guerra di mafia culminata nel massacro del 26 agosto del 1984 a Torre Annunziata, tra i Bardellino ed i Gionta.

Quindi, dopo l'arresto di Valentino Gionta (8 giugno 1985) sviluppò la sua analisi spiegando il significato di quell'arresto inaspettato: "La sua cattura potrebbe essere il prezzo pagato dagli stessi Nuvoletta per mettere fine alla guerra con l'altro clan di 'Nuova famiglia', i Bardellino".

Proprio questa frase, stando a quanto hanno accertato i giudici, avrebbe decretato la sua condanna a morte. Ma il caso è ancora aperto: altri clan, oltre i Nuvoletta, potrebbero aver pianificato il delitto, ciascuno seguendo un proprio tornaconto personale.

Beppe Alfano - Viene ucciso a Barcellona Pozzo di Gotto, suo paese natale in provincia di Messina, l'8 gennaio 1993, a 48 anni. Collaboratore di varie radio



I giovani in sala durante la conferenza

locali e de *La Sicilia*, Alfano denunciava senza remore amministratori locali, politici, uomini d'affari, massoneria e, chiaramente, mafiosi. Ancora aperto il processo per la sua morte e sui mandanti. La figlia, Sonia Alfano, nel chiedere che sia fatta piena luce sui mandanti del delitto, ha raccontato che il padre stava indagando sui traffici di armi e uranio. Documenti che sarebbero poi spariti. "Quegli appunti – ha ricordato - sono spariti da casa la sera stessa dell'omicidio, dopo la perquisizione delle forze dell'ordine. Alle 22.45 dell'8 gennaio 1993 piombarono a casa nostra oltre 50 agenti di vari corpi portando via numerose carte ed effetti personali, ma non tutto ci è stato restituito. Tante cose, anzi, non sono state neanche verbalizzate". Ma non ci sono solo questi aspetti che andrebbero chiariti. Tra i buchi neri ancora irrisolti, vi è il mistero della Colt 22, l'arma usata per l'omicidio, mai sottoposta a perizia balistica, le cui tracce sono state scoperte dall'avvocato Fabio Repici, legale della famiglia Alfano.

Fonti bibliografiche

- Alfano S., *"La Zona d'ombra"*. Roma, Rizzoli, 2011
- Bolzoni A., D'Avanzo G., *Rostagno: un delitto tra amici*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1997.
- Cannavò R., *Pippo Fava. Cronaca di un uomo libero*. Catania, Cuecm, 1990
- Corradini G. (a cura di), *Il caso Spampinato, Inchieste, rapporti, documenti*, Archivio storico Accade in Sicilia, Ragusa 2012
- De Stefano B., , *"Giancarlo Siani. Passione e morte di un giornalista scomodo"*, Roma, Giulio Perrone Editore, 2012
- Fava C., *Nel nome del padre*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996
- Lo Bianco G. e Rizza S., *Profondo nero. Mattei, De Mauro, Pasolini Un'unica pista all'origine delle stragi di stato*, Milano, Chiarelettere, 2009.
- Mascali A., *Lotta civile. Contro le mafie e l'illegalità*, Chiarelettere, 2009.
- Mirone L., *Gli Insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza*, Roma, Castelvechchi, 1999, 2008.
- Paolo R., *"Il caso non è chiuso. La verità sull'omicidio Siani"*, Castelvechchi editore, Roma, 2014
- Saladino G., *De Mauro, una cronaca palermitana - Mafia anni 70*. Feltrinelli, 1972.
- Vitale S., *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Rubettino, 1995.
- Viviano F., *Mauro De Mauro. La verità scomoda*. Aliberti, 2009.

“L'antimafia della società civile nella scuola e le politiche istituzionali”

Testo per la conferenza del 19 ottobre 2015

La lotta contro la mafia si è sviluppata insieme al fenomeno mafioso, a cominciare dalle lotte contadine nell'ultimo decennio del XIX secolo.

Si possono individuare tre fasi:

- la prima va dai Fasci siciliani (1891-94) al secondo dopoguerra: protagonista è il movimento contadino, con le sue lotte per il miglioramento delle condizioni di vita e per la partecipazione democratica;
- la seconda si ha negli anni '60 e '70: la lotta contro la mafia è condotta da minoranze, sul piano istituzionale e sul terreno sociale;
- la terza dagli anni '80 ad oggi: protagonista è la società civile, con il proliferare di comitati e associazioni, il lavoro nelle scuole, il movimento antirackett, l'uso sociale dei beni confiscati.

Il movimento dei Fasci - Il movimento contadino è un movimento organizzato, che coinvolge centinaia di migliaia di persone. Dà vita a periodi di lotta intensa e continuativa, raggiunge risultati anche importanti ma va incontro a sanguinose sconfitte, a cui seguono grandi ondate migratorie e il ripiegamento, in attesa delle giuste condizioni per riprendere la lotta.

I Fasci siciliani sono il primo esempio di movimento organizzato di contadini ed altri strati sociali con dimensioni di massa (le fonti di polizia parlano di 300.000 aderenti, altre fonti di 400.000, ed è particolarmente significativa la partecipazione delle donne che costituirono anche Fasci al femminile) e con un programma di lotta per migliorare le condizioni di vita dei soggetti più svantaggiati e per rinnovare le amministrazioni locali. I Fasci sono esplicitamente o oggettivamente impegnati contro la mafia, anche se non mancano casi di Fasci spuri, espressioni di contrasti locali, o sotto l'ombra della mafia. Il caso più noto è il Fascio di Bisacchino, il cui vicepresidente fu Vito Cascio Ferro, che sarà uno dei capimafia più scaltri e potenti. Però l'affermazione secondo cui la mafia avrebbe agito da "lievito alla formazione dei Fasci", contenuta in una relazione del direttore generale di pubblica sicurezza Sensales, è smentita da autorevoli testimoni del tempo e dagli storici più attenti. Nei confronti dei pregiudicati era regola generale vietarne l'iscrizione ai Fasci, deroghe erano consentite per piccoli delinquenti e appartenenti agli strati più bassi della mafia che mostravano di volere

cambiare vita schierandosi con i lavoratori.

Il movimento dei Fasci ebbe una vita travagliata, toccò il suo culmine con lo sciopero agrario da agosto a novembre del 1893, un grande esempio di lotta organizzata e di democrazia sindacale, che seguì alla firma dei "Patti di Corleone", atto di nascita del moderno sindacalismo contadino; ebbe un'involuzione con le manifestazioni degli ultimi mesi del 1893 contro le tasse, con l'arresto di 800 tra militanti e dirigenti nell'ottobre di quell'anno e anche per l'infiltrazione di provocatori, in un quadro politico mutato. Il 28 novembre del 1893 ci furono le dimissioni del capo del governo Giovanni Giolitti, che aveva escluso l'uso della violenza, e l'11 dicembre fu sostituito da Francesco Crispi, il protagonista dei moti risorgimentali, legato agli agrari, che dispose lo scioglimento dei Fasci e ordinò la repressione armata. Sotto il fuoco dell'esercito e dei campieri mafiosi caddero militanti e partecipanti alle manifestazioni (108 morti in un anno, dal gennaio del 1893 al gennaio del 1894). I capi furono processati e condannati a lunghe pene detentive. Circa un milione di persone lasciò la Sicilia. Destinazione: soprattutto l'America.

Il movimento prosegue nei primi decenni del XX secolo e si scontra sempre duramente con la mafia. La formazione di cooperative e le affittanze collettive per sostituire il gabello mafioso possono considerarsi i frutti più significativi di questa nuova fase delle lotte contadine. Battendosi su questi terreni concreti di lotta cadono dirigenti e militanti del Partito Socialista, spesso già impegnati nella stagione dei Fasci.

Il periodo del Fascismo - Nel periodo precedente il fascismo la Sicilia vive un'intensa stagione di lotte per la terra condotte dalle organizzazioni contadine. Gli anni 1919 e 1920 vengono indicati come il "biennio rosso". I contadini chiedono l'espropriazione dei latifondi, la concessione delle terre alle associazioni agricole, l'istituzione di una Banca agraria, il miglioramento della viabilità, la fissazione di un salario minimo e la giornata di otto ore. Si organizzano grandi manifestazioni e occupazioni dei latifondi. Si sperimentano le prime forme di collegamento tra lotte contadine e lotte operaie, ad opera di dirigenti lungimiranti come Nicolò Alongi e Giovanni Orsel, entrambi assassinati. Il bilancio delle lotte di questi anni è sanguinoso; le punte più alte della violenza repressiva sono il massacro di Riesi del 1919 (11 morti tra i dimostranti), e di Randazzo nel 1920, con la morte di 7 dimostranti.

In questo periodo si sviluppa la concorrenza tra socialisti e popolari, particolarmente aspra nella Sicilia orientale. La resistenza al fascismo ebbe i suoi caduti

tra i socialisti e i comunisti, bersaglio principale delle "leghe antibolsceviche" che si costituirono in vari comuni siciliani, soprattutto nella Sicilia orientale, per "preservare la Sicilia dall'infezione rossa". Lo squadristo organizzato dagli agrari aveva un rapporto organico con la mafia dove questa era presente e svolgeva da tempo un ruolo di esercito in armi contro il movimento contadino, soprattutto nelle quattro province della Sicilia occidentale.

Giunto al potere, il fascismo si scontra con le bande di malviventi e con le associazioni mafiose, con le operazioni condotte dal prefetto Mori, che mira a imporre il monopolio statale della forza e la pienezza del diritto di proprietà degli agrari. Mori riesce a scompaginare in alcune zone le associazioni criminali, ma non a rimuovere le cause del fenomeno mafioso, da ricercare nell'assetto socio-economico fondato sullo sfruttamento della manodopera contadina, per cui la mafia riprenderà tutta la sua vitalità alla caduta del fascismo, usando anche come titolo di merito le "persecuzioni" subite durante la dittatura.

Il movimento contadino riprende nel secondo dopoguerra, dopo la caduta del fascismo, e si apre un'altra fase di scontri durissimi, culminati il primo maggio del 1947 nella strage di Portella della Ginestra, primo esempio nella vita della nuova Repubblica di "strage di Stato", in cui si collauda il ruolo convergente della mafia, delle forze conservatrici e delle istituzioni che faranno di tutto per assicurare l'impunità ai mandanti. Nel corso degli anni '40 e '50 muoiono per mano mafiosa decine di sindacalisti, dirigenti e militanti socialisti e comunisti impegnati nelle lotte per l'assegnazione ai contadini delle terre incolte, ma anche per la divisione dei prodotti a 60 e 40 (cioè: 60 per cento ai coltivatori e 40 ai proprietari), in attuazione delle leggi nazionali a favore dei contadini, i cosiddetti decreti Gullo, dal nome del ministro Fausto Gullo, esponente del Partito Comunista, per la riforma agraria. Per molti di questi delitti, per i quali era facilissimo individuare mandanti ed esecutori, non si svolge neppure il processo. Tutto ciò avviene in un quadro internazionale di fedeltà atlantica. E ogni qual volta saranno messi in dubbio gli equilibri di potere interno, imprescindibili per garantire la lealtà internazionale, non si esiterà a ricorrere alle stragi, come puntualmente avvenuto dalla fine degli anni '60 ai nostri giorni.

Anni '60, '70, l'impegno antimafia delle minoranze - Negli anni '60 e '70, dopo la sconfitta del movimento contadino e la grande ondata migratoria che porta lontano dalla Sicilia più di un milione di persone (destinazione: il nord Italia e il centro Europa), l'impegno contro la mafia è decisamente di minoranza. Il PCI è impegnato nella Commissione parlamentare antimafia, attiva dopo la

strage di Ciaculli del 1963, ma successivamente sarà impegnato nella politica del "compromesso storico", avvierà un rapporto con settori della DC disponibili, con Andreotti a livello nazionale e con Lima a livello regionale. Sono i militanti dei gruppi della Nuova Sinistra che continuano la battaglia, con analisi e iniziative legate alla vicenda del movimento studentesco dal '68 in poi. È di quegli anni la proposta di espropriazione della proprietà mafiosa, elaborata dal "Manifesto siciliano", che sarà lasciata cadere dalla sinistra tradizionale e verrà raccolta solo nel 1982, dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, con la nuova legge antimafia. Vittima di questo impegno è Giuseppe Impastato, assassinato il 9 maggio 1978. Impastato, figlio e nipote di mafiosi, cade per il coraggio delle sue denunce ma anche per l'isolamento con cui conduce la sua azione, che è fatta anche di iniziative di mobilitazione in cui coinvolge studenti, contadini ed operai della zona di Cinisi, nei pressi dell'aeroporto di Palermo, crocevia del traffico internazionale di droga, sotto il controllo del capomafia Gaetano Badalamenti.

Dagli anni '80 ad oggi, l'impegno della società civile - Nei primi anni '80, sono centinaia i delitti commessi durante la seconda guerra di mafia (1981-83): a essere uccisi da cosa nostra sono anche il presidente della Regione Mattarella, il segretario regionale del PCI Pio La Torre, e il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Dopo tanta ferocia, il movimento antimafia finalmente riprende. Si organizzano manifestazioni con la partecipazione di migliaia di persone, si formano centri ed associazioni, tra cui, nel 1986, il Centro Studi Pio La Torre. Successivamente, in Sicilia orientale, dove le organizzazioni criminali locali solo da poco sono diventate simili alle associazioni mafiose e dove non c'è una sedimentata "cultura della sudditanza" nei confronti dei mafiosi, nascono le prime associazioni antiracket. A Palermo, anche dopo l'assassinio nel 1991 di Libero Grassi, che si era opposto apertamente agli estorsori, non si riesce a formare un'associazione di imprenditori e commercianti in grado di opporsi alla mafia. Dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992, in cui hanno perso la vita i giudici Falcone, Morvillo e Borsellino e otto uomini di scorta, cresce l'indignazione e la partecipazione alle manifestazioni contro Cosa nostra raggiunge le punte più alte. Le donne del digiuno occupano per qualche mese piazza Politeama. Appaiono i lenzuoli bianchi ai balconi di Palermo. Le varie associazioni danno vita al cartello "Palermo, anno uno. Dalla protesta alla proposta", cercando di darsi un programma non solo di celebrazioni rituali ma soprattutto di intervento sociale, in collaborazione con strutture già nate in precedenza, come il Centro sociale S. Saverio, sorto nel quartiere Albergheria nel 1985, o di nuova formazione.

A livello nazionale, dopo la circolare sull'educazione alla legalità del ministero della Pubblica Istruzione dell'ottobre 1993, si sviluppano iniziative all'interno delle scuole. Il movimento antiracket si sviluppa anche in altre regioni meridionali, ma non nell'Italia centrale e settentrionale, nonostante la diffusione delle estorsioni e dell'usura in tutto il territorio nazionale. Nel 1995 si costituisce Libera, associazione di associazioni, che ben presto raccoglie centinaia di adesioni. Tra le sue iniziative più significative la raccolta di un milione di firme per una legge sulla confisca dei beni, che sarà approvata nel gennaio del 1996 (legge 109). La legge ha snellito le procedure per il sequestro e la confisca dei beni e prevede il loro uso sociale da parte di cooperative e associazioni di volontariato. Con questa legge è aumentato il numero dei beni confiscati, anche se è rimasto molto al di sotto dell'entità dei patrimoni mafiosi, e sono nate cooperative giovanili che gestiscono i beni, producendo vari prodotti, come la pasta, l'olio e il vino, contribuendo a creare un'economia liberata dal dominio mafioso, in una prospettiva di partecipazione democratica e di sviluppo del territorio. Nel 2004 invece si costituisce il comitato Addiopizzo, impegnato principalmente sul fronte della lotta al racket delle estorsioni mafiose (il cosiddetto pizzo).

LE POLITICHE ISTITUZIONALI ANTIMAFIA

L'espressione "criminalità organizzata", nel nostro Paese, evoca immediatamente l'idea di mafia e, più precisamente, dell'organizzazione mafiosa denominata "Cosa nostra", radicata da molto tempo in Sicilia. Tra le organizzazioni criminali che operano in Italia, "Cosa nostra" ha indubbiamente un'importanza prevalente per la tradizione nel tempo e, soprattutto per la forza numerica che ha assunto nel territorio italiano e fuori di esso, per la capacità criminale che ha dimostrato di possedere e per l'enorme potenza finanziaria che ha raggiunto, venendo, in tal modo, a costituire il modello al quale s'ispirano le altre organizzazioni criminali.

Attraverso il tempo "Cosa nostra" ha subito una notevole evoluzione nella struttura e negli scopi, ma ha sempre conservato alcune caratteristiche che la contraddistinguono dalle altre organizzazioni criminali; caratteristiche che sono ravvisabili, essenzialmente, nella struttura organizzativa dell'associazione mafiosa, nell'estensione territoriale, nella durata e nella pervasività delle sue azioni, nella sua resistenza alle indagini giudiziarie e, infine, nella supposta, perdurante pericolosità degli associati.

La legge Rognoni- La Torre - Il primo tentativo organico operato dal legislatore italiano per combattere più efficacemente, su tutto il territorio nazionale e in tutte le sue svariate forme di manifestazione, la criminalità di tipo mafioso, è costituito dalla legge 13 settembre 1982 n. 646, legge "Rognoni-La Torre" nata per l'intuizione e il lavoro di Pio La Torre, deputato del PCI che capì che bisognava definire penalmente il reato di associazione mafiosa e che per combattere efficacemente la mafia occorreva colpirla nei suoi interessi economici. La legge non fu approvata se non dopo l'uccisione di La Torre, il 30 aprile 1982 e del prefetto di Palermo, Dalla Chiesa che fu ucciso a Palermo il 3 settembre dello stesso anno. Il legislatore penale, fino a quel momento, non si era mai specificamente occupato della criminalità mafiosa, ritenendo implicitamente che per porvi rimedio fosse sufficiente la normativa comune. Spesso si era parlato di delitti e di processi di mafia, ma tale espressione era stata adoperata facendo riferimento ad una serie di delitti che potevano, in realtà, essere commessi da chiunque ed in qualsiasi contesto e che soltanto a posteriori, a causa dell'ambiente in cui si verificavano e delle modalità di esecuzione che li accompagnavano, potevano essere considerati di stampo mafioso.

Nessuna disposizione di legge, invece, aveva sinora criminalizzato la "mafia" in quanto tale, come associazione, cioè, avente finalità più o meno illecite, ma non sempre necessariamente e palesemente delittuose in senso stretto. Per colpire il fenomeno mafioso indipendentemente ed anticipatamente rispetto alla commissione di specifici fatti criminosi, la magistratura, non disponendo di strumenti più idonei, aveva sempre dovuto far ricorso alla figura dell'associazione per delinquere, con risultati non sempre positivi.

Le innovazioni della legge - Le più significative innovazioni della legge antimafia riguardano l'introduzione di alcune figure di reato: quelle della "associazione di tipo mafioso" (art. 416 bis) e della "illecita concorrenza con minaccia o violenza" (art. 513 bis) inserite nel corpo del codice penale. Inoltre, e soprattutto, viene inserita nel Codice penale la confisca dei beni per chi è colpevole di associazione mafiosa. "«Nei confronti del condannato e' sempre obbligatoria la confisca delle cose che servirono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego»».

Sono presenti inoltre altre fattispecie incriminatrici dirette a colpire il comportamento di pubblici funzionari responsabili di favorire illecitamente le imprese mafiose, collocate nel testo riformato della legge n. 575 del 1965 in tema di misure

di prevenzione.

Per quanto attiene, invece, alla normativa processuale il discorso è più complesso e si interseca con quello delle modifiche del sistema delle misure di prevenzione: l'art. 24 della legge, infatti, rendendo applicabili nei processi per il delitto di associazione di tipo mafioso le nuove disposizioni in materia di misure di prevenzione, finisce con l'ampliare enormemente i poteri coercitivi e di indagine del giudice e della polizia giudiziaria.

Un ulteriore gruppo di norme prevede, poi, una fitta rete di controlli, finalizzati all'accertamento di illeciti valutari, fiscali e societari, che devono essere effettuati dalla polizia tributaria a carico delle persone condannate per il delitto di cui all'art. 416 bis c.p., o nei cui confronti sia stata disposta una misura di prevenzione ai sensi della legge 31 maggio 1965 n. 575. A carico delle stesse persone, inoltre, sono sanciti – per la durata di dieci anni a partire dalla data in cui sono divenuti definitivi i provvedimenti che li riguardano – una serie di obblighi di natura fiscale, la cui trasgressione è penalmente sanzionata.

Sul piano processuale, anche per rendere più celeri i procedimenti per reati valutari, fiscali o societari contestati ad associati mafiosi o a soggetti indiziati di esserlo, sono state previste deroghe alle disposizioni comuni in materia di competenza e di connessione dei procedimenti.

È stata, infine, istituita per la durata di tre anni una Commissione parlamentare con il compito di verificare l'attuazione della legge antimafia e delle altre leggi dello Stato in riferimento al fenomeno mafioso e alle sue connessioni; è stato definito di accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri, anche in relazione ai mutamenti del fenomeno mafioso, formulando proposte di carattere legislativo ed amministrativo ritenute opportune per rendere più incisiva l'iniziativa dello Stato; di riferire al Parlamento ogni volta che lo ritenga opportuno e comunque annualmente.

La Direzione nazionale antimafia – Nel 1992 arriva la prima svolta nella lotta più organica alle organizzazioni mafiose. Con la legge del 20 gennaio 1992 viene infatti introdotta la Direzione Nazionale Antimafia, diretta dal Procuratore nazionale antimafia (PNA), nominato direttamente dal Consiglio Superiore della Magistratura in seguito ad un accordo col ministro della Giustizia e ne fanno parte, quali sostituti procuratori, venti magistrati esperti nella trattazione di procedimenti relativi alla criminalità organizzata. Le funzioni del PNA sono "funzioni di impulso" per: rendere effettivo il coordinamento delle attività di indagine; garantire la funzionalità dell'impiego della polizia giudiziaria nelle sue diverse arti-

colazioni; assicurare la completezza e tempestività delle investigazioni; risolvere eventuali conflitti riguardanti lo svolgimento delle indagini.

Tra i poteri esercitati dal procuratore quelli di designare i sostituti procuratori; di acquisire ed elaborare notizie, informazioni e dati attinenti alla criminalità organizzata; di accedere ai registri delle notizie di reato e alle banche dati costituite presso le Procure distrettuali; di applicazione temporanea di magistrati della stessa direzione nazionale o delle direzioni distrettuali per soddisfare specifiche e contingenti esigenze investigative o processuali; di avocazione delle indagini preliminari svolte dai procuratori distrettuali, allorché il coordinamento non risulti possibile per inerzia o violazione di doveri. Il PNA non ha il potere, tipico degli uffici del pubblico ministero, di indagine e di esercizio dell'azione penale.

Il primo Procuratore Nazionale fu Bruno Siclari (ottobre 1992- gennaio 1997) seguito da Pier Luigi Vigna (gennaio 1997-agosto 2005); Lucio Di Pietro: (agosto-ottobre 2005); Piero Grasso (ottobre 2005-dicembre 2012); Giusto Sciacchitano: (dicembre 2012 - luglio 2013); Franco Roberti: (in carica dal luglio 2013). Alla DNA si affiancano la direzione distrettuale antimafia (DDA) che è l'organo delle procure della Repubblica presso i tribunali dei capoluoghi dei 26 distretti di corte d'appello, a cui viene demandata la competenza sui procedimenti relativi ai reati di stampo mafioso e la DIA (Direzione investigativa antimafia), un organismo investigativo di tipo specializzato con il compito esclusivo di assicurare lo svolgimento, in forma coordinata, delle attività di investigazione preventiva attinenti alla criminalità organizzata, nonché di effettuare indagini di polizia giudiziaria relative esclusivamente a delitti imputabili all'associazione di tipo mafioso. I membri della DIA vengono scelti tra gli appartenenti alle forze di polizia italiane e dal personale civile dell'amministrazione dell'interno (purché appartenente alla pubblica sicurezza).

La confisca dei beni mafiosi – Il completamento e il perfezionamento della Legge Rognoni-La Torre arriva nel 1996 quando Libera promosse una raccolta di firme per l'adozione di una legge che permettesse l'utilizzo sociale dei beni confiscati al boss. Furono raccolte un milione di firme. Un milione di cittadini chiedeva al Parlamento di fare un passo in avanti nella lotta alle mafie, restituendo alla collettività quanto sottratto dalle organizzazioni criminali. La legge 109 ha consentito allo Stato di riprendersi migliaia di beni: palazzi, appartamenti, terreni, aziende. Un fiore all'occhiello della legislazione italiana.

Secondo quanto previsto dalla legge 7 marzo 1996, n. 109, i beni immobili possono essere usati per finalità di carattere sociale. Questo significa che essi pos-

sono essere concessi dai comuni, a titolo gratuito, a comunità, associazioni di volontariato, cooperative sociali e possono diventare scuole, comunità di recupero per tossicodipendenti, case per anziani, ecc. Nelle regioni meridionali, ad esempio, sono sorte delle Cooperative sociali di giovani che coltivano terreni confiscati alle organizzazioni mafiose producendo pasta, vino e olio. In base alle previsioni della legge finanziaria 2007 (Legge 27 dicembre 2006, n. 296, comma 201-202) i beni confiscati possono essere assegnati anche a province e regioni. Dall'entrata in vigore della legge sono stati confiscati migliaia di beni. La regione con il maggior numero di beni sottratti ai boss è la Sicilia, seguita da Campania, Calabria e Lombardia. In questi quindici anni, tuttavia, la legge non ha avuto vita facile. Osteggiata dai boss, perché compromette i patrimoni illeciti, non è molto apprezzata neanche dalla politica. In diverse occasioni si è cercato di stravolgerla inserendo emendamenti che ne depotenziavano la portata. Con l'ultimo di questi tentativi si è introdotta la possibilità di vendere i beni confiscati all'asta. Una minaccia che ha portato ad una forte mobilitazione della società civile. Il rischio che le proprietà tornassero nelle disponibilità dei boss era troppo alto. Tramite prestanome, infatti, le mafie avrebbero potuto tranquillamente riacquistare quello che lo Stato aveva loro sottratto. Mandando in fumo indagini lunghe anni.

L'Agenzia dei beni sequestrati e confiscati alle mafie – Contemporaneamente, tuttavia, il Governo ha fatto nascere l'Agenzia nazionale per la gestione dei beni confiscati. Una struttura centralizzata, con sede principale a Reggio Calabria, in grado di gestire con più celerità le procedure che vanno dal sequestro



I relatori della conferenza: da sinistra Davide Faraone, sottosegretario all'Istruzione; Vito Lo Monaco, presidente Centro La Torre; Franco Nuccio, direttore Ansa Sicilia

alla confisca definitiva, fino all'assegnazione del bene per finalità sociali. L'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata è stata istituita con decreto-legge 4 febbraio 2010, n.4 , convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 31 marzo 2010, n. 50, oggi recepita dal decreto legislativo n.159 del 6 settembre 2011 (Codice Antimafia). L'Agenzia è un ente con personalità giuridica di diritto pubblico, dotata di autonomia organizzativa e contabile ed è posta sotto la vigilanza del Ministro dell'interno. La struttura ha sede principale a Reggio Calabria e sedi secondarie a Roma, Palermo, Milano e Napoli.

Scopo principale dell'Agenzia è quello di provvedere all'amministrazione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie, a seguito di confisca definitiva, nonché coadiuvare l'amministratore giudiziario sotto la direzione dell'Autorità Giudiziaria in fase di sequestro fino alla confisca di primo grado, dopo la quale assume la gestione diretta degli stessi beni.

La creazione dell'Agenzia ha come elemento innovativo il tentativo di introdurre un'amministrazione dinamica dei patrimoni confiscati che snellisca e velocizzi la fase di destinazione degli stessi, superando le carenze e le inefficienze della precedente metodologia di gestione.

Attraverso una stretta collaborazione con l'Autorità giudiziaria, l'Agenzia fornisce un valido supporto alla programmazione della destinazione del bene, già durante la fase giudiziaria, acquisendo tutte quelle informazioni e ne contempo indicando quelle attività necessarie al superamento delle criticità che spesso ostacolano o rallentano la restituzione alla collettività dei patrimoni mafiosi e quindi il riutilizzo sociale degli stessi.

Naturalmente all'attività di amministrazione e destinazione dei beni svolta dall'Agenzia, animata dalla volontà di non rendere vano l'impegno di forze dell'ordine e dell'autorità giudiziaria, si affianca il costante monitoraggio posto a garanzia dell'effettivo riutilizzo sociale dei patrimoni mafiosi, affinché il compito istituzionale svolto non si riduca a semplice dato statistico, ma si concretizzi in una reale percezione della presenza dello Stato nel territorio.

Il Codice antimafia – Il decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, contiene le principali norme penali finalizzate al contrasto delle attività di stampo mafioso ad esclusione di quelle inscindibilmente integrate nel vigente tessuto normativo (ad es. quelle inerenti le misure cautelari per delitti di mafia) che rimangono nel codice di procedura penale.

Auspicato da tutti quale mezzo per coordinare, semplificare, innovare e poten-

ziare l'efficacia della legislazione antimafia, armonizzandola con gli indirizzi degli organismi internazionali, il codice antimafia, rischiava invece di cancellare dalla nuova legislazione la Rognoni-La Torre. Infatti, ne copiava solo all'articolo uno la fattispecie dell'associazione di stampo mafioso (art. 416.bis c.p.), ma lo spezzava, facendogli perdere quell'energia interpretativa del fenomeno mafioso che ha guidato l'azione dello Stato e dell'Antimafia in questi trent'anni. Grazie alla mobilitazione delle associazioni antimafia, guidate dal Centro La Torre, questo rischio è stato scongiurato.

Il codice antimafia ha subito diverse modifiche nella sezione che riguarda i controlli amministrativi sugli appalti e su concessioni, erogazioni e finanziamenti pubblici, rafforzando l'incisività dei controlli e consentendo di emettere una documentazione interdittiva in tutti i casi in cui siano interessate imprese borderline, che oggi, operando sotto soglia, eludono gli accertamenti antimafia più rigorosi.

Inoltre sono state introdotte delle semplificazioni nelle procedure, eliminando oneri amministrativi superflui, come ad esempio gli accertamenti a carico dei figli minori e semplificando alcuni termini procedurali per il rilascio della documentazione antimafia, specie nei casi di urgenza.

Viene, inoltre, semplificata la norma sulla competenza territoriale. Sarà competente al rilascio della documentazione antimafia il prefetto del luogo ove ha sede l'operatore economico.

Questo breve excursus storico sulle principali norme della legislazione antimafia italiana mette l'accento sul contrasto legale alla criminalità. Ma il processo penale non è certamente il luogo esclusivo per la lotta contro il crimine organizzato, che deve invece svilupparsi specialmente prima e fuori del processo, dispiegandosi ai diversi livelli nei quali si collocano, più o meno indirettamente, i corrispondenti fattori criminogeni. Anzitutto, dunque, attraverso attività dirette al risanamento del tessuto sociale ed alla diffusione di un convinto costume di rispetto della legalità; quindi attraverso più specifici interventi politici ed amministrativi di contrasto alla crescita delle organizzazioni criminali.

È altrettanto vero, tuttavia, che quando la lotta alla criminalità organizzata si concretizza nel momento della repressione penale, e quindi necessariamente si svolge attraverso le forme del processo, la macchina processuale deve essere efficiente, cioè idonea ad assicurare l'accertamento dei fatti e delle eventuali responsabilità. Anche, se del caso, attraverso l'adozione degli accorgimenti normativi indispensabili per fronteggiare i problemi derivanti, ad esempio, dalla

elevata complessità delle indagini, o dalla difficoltà degli accertamenti probatori, o da particolari situazioni di turbamento della regolare attività processuale: tutte ipotesi che si profilano, di solito, proprio in rapporto ai procedimenti per delitti di criminalità organizzata.

Fonti bibliografiche

Falcone G., *Cose di Cosa nostra*. A cura di M. Padovani, Rizzoli, Milano, 1991

Grasso P. - S. Lodato, *La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa nostra*, Mondadori, Milano, 2001.

Lupo S., *Potere criminale. Intervista sulla storia della mafia*. A cura di Gaetano Savatteri, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993.

Lupo S., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale*, Einaudi, Torino, 2008

Santino U., *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2000.

Schneider J. – P. Schneider, *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Viella, Roma, 2009.

Sciarrone R., *Mafie vecchie e mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 1998.

Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli, 2011.

“Le mafie e l’antimafia ieri e oggi, l’evoluzione di Cosa Nostra e della ‘Ndrangheta”

Testo per la conferenza del 10 novembre 2015

L’evoluzione di Cosa Nostra

A partire dal 1979, Palermo fu squassata da una sequenza di delitti senza precedenti. Nel settembre di quell’anno, fu assassinato a Palermo Cesare Terranova, magistrato passato per l’esperienza di parlamentare del Pci e della Commissione antimafia. Seguì, nell’agosto dell’80, l’agguato mortale al procuratore capo Gaetano Costa. Nel luglio dell’83, un clamoroso attentato dinamitardo provocò la morte del consigliere istruttore Rocco Chinnici insieme a quella di due uomini di scorta e del portiere di uno dello stabile. La leadership di Cosa nostra siciliana (Salvatore Riina e i suoi corleonesi, i loro alleati insediati a Palermo e altrove) portò la morte tra questi magistrati, oltre che tra poliziotti, carabinieri, politici non abbastanza amici, e politici collusi o avversi – come Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Una vera strage perpetrò nel frattempo pianificata per assumere il controllo del pluralistico aggregato di fazioni, bande politiche criminali e d’affari, che allora formava la mafia siciliana. Colpì con forza i gruppi che si muovevano tra l’una e l’altra sponda dell’oceano, in stretta relazione con Cosa nostra americana - sua tradizionale corrispondente d’oltre oceano - per la gestione di quello che era in quel momento storico un affare straordinariamente fruttuoso: il traffico dell’eroina. In un paio d’anni, i caduti furono centinaia. Cinquecento, forse mille (i cadaveri in molti casi non vennero mai ritrovati). Venne in particolare decretata, tra la fine di aprile e l’inizio del maggio 1981, l’eliminazione di un grande boss del narcotraffico siculo-americano, Salvatore Inzerillo, e del suo interlocutore al top dell’organizzazione, Stefano Bontate - nonché l’annientamento della loro fazione. Nel frattempo i corleonesi tornavano a colpire in alto. L’Italia rimase sbigottita quando venne assassinato, insieme alla moglie, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nominato frettolosamente prefetto di Palermo dal capo del governo Spadolini per cercare di rimediare all’incredibile incapacità dell’autorità di garantire il monopolio statale della forza in quei luoghi.

Questa cronaca tragica è destinata a culminare un decennio più tardi nell’assassinio di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, e delle donne e degli uomini che lavoravano con loro; nonché del finanziere Nino Salvo e del deputato Salvo Lima. Inchieste e processi non hanno fatto piena luce sui “delitti eccellenti”, né sui colpevoli e nemmeno sui moventi.

La mafia siciliana ha sempre preteso di saper proteggere le attività economiche, di saper mantenere l'ordine, in collaborazione con il potere ufficiale, con le classi dirigenti, magari con l'autorità di polizia. È vero che la sua vicenda secolare ha conosciuto momenti esplosivi, grandi conflitti intestini nel corso dei quali la violenza ha funzionato da risorsa-chiave, clamorosamente esibita. Però più che altro rappresentano fasi straordinarie di indebolimento dell'autorità statale, dei periodi successivi alla prima e ancor più alla seconda guerra mondiale. La fase storica in cui si consumò l'escalation a cavallo tra anni 1970 e 1980, sino al 1994, non ebbe queste caratteristiche. La mafia siciliana è antica, e tradizionalista. Eppure in quella fase scelse la strada della discontinuità.

La mafia "tradizionale" privilegiava il linguaggio dell'ordine. "Protegeva" la proprietà e praticava traffici illeciti sì, ma che non destavano allarme sociale (il contrabbando soprattutto). In questo modo mascherava davanti agli occhi dell'opinione pubblica la violenza, spesso spietata, che ne caratterizzava le attività; e si accreditava come collaboratrice delle classi dirigenti e dello stesso Stato, quello Stato otto-novecentesco il cui potere si irradiava, dal centro alla periferia, dal Ministero degli interni alle prefetture e alle questure dei capoluoghi di provincia della Sicilia centro-occidentale, ai commissariati di polizia nei quartieri e alle caserme dei carabinieri nei paesi. Nel secolo precedente, a seconda degli input ricevuti dalla politica nazionale o più spesso locale, la struttura aveva inclinato verso la repressione o (forse più spesso) verso la tolleranza. Molti funzionari mostravano di apprezzare la funzione regolamentativa svolta dalla mafia nei confronti della criminalità "predatoria". Avevano cominciato negli anni '70-'80 dell'Ottocento pressando qualche notevole più compromesso con elementi criminali, e ottenendone la consegna di qualche pericoloso bandito, magari la sua eliminazione a mano armata: metodo definito "rimedio omeopatico della violenza" da un magistrato e giornalista del tempo.

Questa situazione venne messa in dubbio dall'escalation della violenza infra-mafiosa già negli anni '60, e dai grandi traffici internazionali (tabacco e droga) che diedero una nuova dimensione all'affarismo delle cosche. Accadde che, nella seconda metà degli anni Sessanta, la risposta statale si rivelasse molto più debole del prevedibile; mentre sull'opposto versante prevalevano i "ragazzi" che, avendoci preso gusto, volevano ancora giocare con la dinamite. Si venne così a creare un intreccio, nell'Italia degli anni '70, tra violenza terroristica (politica in genere) e violenza mafiosa.

Parliamo di un intreccio storico di vasta portata, in cui le mafie si insediavano pressoché ex-novo in molte regioni del sud (Puglia, Sicilia orientale) considerate

sino ad allora immuni, distendendo le loro reti di affari e malaffare su un'ancor più vasta porzione del territorio nazionale; e si rafforzarono nelle aree di più antico inquinamento - Calabria meridionale, Napoletano, e Sicilia centro-occidentale.

Una storia secolare assegnava alla mafia siciliana un ruolo "di servizio" nei confronti di poteri più grandi di lei. A partire dagli anni '70, Cosa nostra intraprese una scalata al vertice, del potere politico e imprenditoriale, quantomeno su scala regionale. A distanza di vent'anni, il contesto è molto diverso. La stagione tragica della violenza politica sembra esaurita, e la quantità di violenza erogata dalle mafie sembra drasticamente ridotta; il numero dei reati di sangue è crollato, in tutt'Italia e particolarmente nel Sud, specialmente in Sicilia. A mutare il contesto ha contribuito la repressione, abbattutasi con una durezza storicamente senza precedenti (anche se ci riferiamo alla celebrata repressione fascista), su Cosa nostra, per un meccanismo - se vogliamo elementare - di sfida-risposta. La mafia siciliana appare oggi indebolita, tra l'altro, anche rispetto ad altre mafie o aree di criminalità organizzata internazionali e nazionali (basti pensare alla 'ndrangheta), che occupano oggi la scena con l'arroganza derivante da una più acclarata impunità.

Possiamo per questo considerarla finita? No, purtroppo, perché la sua pericolosità non si misura solo dal sangue versato (anche da quello, certo). Non sentite più dire dai membri dell'establishment che la mafia non esiste o, se pure esiste, non rappresenta un problema è un risultato importante, che però non ci garantisce, già per il presente e soprattutto per il futuro, sul riformarsi di un'area grigia, omettosa, complice.

L'evoluzione della 'Ndrangheta

La 'ndrangheta è un'associazione mafiosa nata nell'Ottocento, è stata la grande sconosciuta, la mafia meno indagata e meno studiata; è stata la mafia più sottovalutata; è radicata nei piccoli comuni dove esercita un forte controllo del territorio; la sua struttura organizzativa è di tipo familiare dal momento che i parenti diretti del capobastone, almeno in gran parte, sono a loro volta dei mafiosi; ha sin dall'inizio adottato i codici di affiliazione e le regole mafiose che non ha più abbandonato anche se li ha modificati nel corso del tempo; ha avuto rapporti con i ceti popolari e con i ceti dirigenti.

Inoltre sin dall'Unità d'Italia ha avuto rapporti con le istituzioni. Nel 1869 il consiglio comunale di Reggio Calabria è stato sciolto per condizionamento "camorristico". Sul finire dell'Ottocento ci sono stati processi con centinaia di imputati:

Nel 1900 presso il tribunale di Palmi si videro sfilare 500 uomini e giovanotti coinvolti in un'unica inchiesta. Ha attraversato senza grandi danni il periodo fascista. La repressione durante il periodo fascista è stata molto blanda. Non c'è stato Mori come in Sicilia ma una figura diametralmente opposta: il maresciallo Delfino.

La 'ndrangheta conquista una notorietà nazionale con i fatti di Caulonia, paese in provincia di Reggio Calabria, dove dal 5 al 9 marzo del 1945 fu proclamata l'effimera repubblica di Caulonia il cui capo e ispiratore fu il sindaco comunista Pasquale Cavallaro, un abile capopopolo che ebbe legami con l'onorata società della zona; nell'aprile del 1955 con la vicenda di Serafino Castagna, il mostro di Presinaci, come fu chiamato un giovane bracciante di Rombiolo che uccise cinque persone e si diede alla macchia; successivamente con la cosiddetta operazione Marzano, dal nome del questore Carmelo Marzano inviato a Reggio Calabria nel pieno dell'estate del 1955

La 'ndrangheta ha sempre avuto rapporti e collegamenti con i partiti al potere, ma contrariamente alle altre organizzazioni mafiose ha avuto anche rapporti con il PCI soprattutto nella zona jonica della provincia di Reggio Calabria e con la destra eversiva e fascista per la presenza di alcune famiglie (De Stefano di Reg-



I giovani in sala durante la conferenza

gio Calabria e Nirta di San Luca) ideologicamente fasciste.

A partire dagli anni cinquanta comincia a spostare al Nord pezzi delle proprie famiglie e a perseguire una politica di espansione in quelle regioni e in molti paesi stranieri, mentre una delle caratteristiche degli anni settanta è la partecipazione attiva alla stagione dei sequestri di persona.

La 'ndrangheta riesce ad inserirsi in tutti i lavori pubblici in Calabria e fa la sua parte nel contrabbando di sigarette estere e nel traffico degli stupefacenti. A metà degli anni settanta innova la sua struttura ed entra nelle logge massoniche, e a inizio anni novanta approfittando delle difficoltà di Cosa nostra a seguito delle stragi entra da protagonista nel traffico della cocaina.

Oggi la 'ndrangheta è l'organizzazione più pericolosa e più capillarmente diffusa nelle regioni del Centro-Nord dove elegge anche uomini politici e in molti paesi stranieri, europei ed extraeuropei.

Fonti bibliografiche

Casarrubea G., *Storia segreta della Sicilia - Dallo sbarco alleato a Portella delle Ginestre*, Bompiani 2005

Ciconte E., *Processo alla 'Ndrangheta*, Bari, Laterza 1996

Colonna Vilasi A., *'Ndrangheta. I mille volti di un sistema criminale*, Edizioni Univ. Romane 2008

Dickie J., *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Bari-Roma, Laterza 2005

Dino A., *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Roma-Bari, Editore Laterza, 2011.

Forgione F., *'Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo*, Baldini Castoldi Dalai 2008

Lodato S., *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, BUR, Milano, 2012

Malafarina L., *La 'Ndrangheta*, Gangemi Editore 1986

Marino G.C., *Globalmafia. Manifesto per un'internazionale antimafia*, Bompiani, 2011

Nicaso A., *Alle origini della 'ndrangheta la picciotteria*, Rubbettino 1990

Sciarrone R. (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma 2011.

«L'antimafia della Chiesa – la sua evoluzione dal XX secolo ad oggi, da Sturzo a Papa Francesco»

Testo per la conferenza del 19 dicembre 2015

La religiosità distorta

Parlare della religiosità dei mafiosi e approfondire i rapporti che, nel tempo, hanno regolato le relazioni tra uomini di Chiesa e uomini di mafia, tra istituzioni religiose e organizzazioni criminali, significa prendere in esame diversi livelli di analisi. Se da una parte occorre chiedersi che significato assumano le devozioni e le ritualità religiose e che ruolo svolga il ricorso alla fede dentro i contesti criminali, bisogna anche considerare le posizioni che la Chiesa ha progressivamente espresso nei confronti delle mafie, analizzando sia i pronunciamenti ufficiali delle gerarchie ecclesiastiche, sia le prassi pastorali messe in atto dai singoli sacerdoti sui territori, sia il dibattito ecclesiologico maturato sul tema.

Infine, non può essere trascurato l'approfondimento di alcune questioni cruciali emerse dagli studi e sollecitate dalla cronaca; tra queste, il rapporto tra giustizia divina e giustizia terrena, tra pentimento e collaborazione, tra peccato e reato; il problema dell'ammissibilità di una pastorale antimafiosa o la controversa questione della scomunica. Punti nodali che chiamano in causa il difficile rapporto tra Chiesa e Stato, sollecitati a confrontarsi sul comune terreno dell'emergenza mafiosa da prospettive divergenti. Con una Chiesa ancora incapace di esprimere una linea di condotta unitaria ma determinata nel tutelare la specificità del suo mandato e nel preservare il linguaggio e la sua identità. Se da una parte si parla – non sempre appropriatamente – di "secolarizzazione" delle mafie" di contro



I relatori della conferenza: da sinistra Rosario Giuè, sacerdote; don Francesco Maria Stabile, sacerdote, Vito Lo Monaco, presidente Centro La Torre; Alessandra Dino, docente universitario

sembra che anche dentro la Chiesa il processo di cambiamento sia iniziato. Nell'ultimo ventennio, esattamente dal maggio 1993, tutti i Papi succedutosi al Soglio di Pietro hanno ribadito la loro condanna della mafia: dall'enfatico "convertitevi" del 1993 di Giovanni Paolo secondo, gridato nella Valle dei Templi, a Benedetto sedicesimo nel 2010 a Palermo con "i mafiosi sono fuori dall'Ecclesia" all'attuale Francesco con il suo perentorio "non ci si può dichiarare cristiani ed essere mafiosi", sono scomunicati "latae sententiae" e non basta una conversione privata, ma deve essere pubblica e riparatrice del male fatto.

Sono prese di posizioni storiche che segnano la fine di atteggiamenti indifferenti, se non ambigui, delle più alte gerarchie della Chiesa che così cancellano ogni alibi d'ignoranza per ogni cattolico o chiesa locale. Contestualmente, esse esprimono condivisione delle azioni antimafia di tutti quei cattolici, laici e chierici, che, ispirandosi al Vangelo e al Concilio Vaticano secondo, si sono schierati e battuti contro la mafia, anche a costo della loro vita, come don Diana, don Puglisi, il giudice Livatino, le tante comunità di base e le associazioni di volontariato. I pronunciamenti dei Papi hanno proiettato, dalla più alta sedia, quanto va maturando da tempo tra il vasto popolo dei credenti. Abbiamo visto crescere un sentimento antimafioso, ispirato da quello religioso, in contrapposizione all'espansione e alla pervasività delle mafie e della corruzione, fenomeni sempre più strettamente correlati grazie anche alla crisi globale. L'impegno di "aiutare i deboli", che scaturisce dal sentimento religioso, è cresciuto in contrasto con il prevalere dell'individualismo consumistico e sfrenato e in controtendenza all'indebolimento della Politica come strumento al servizio del Bene Comune. Esso si è scontrato anche con l'antimafia generica, generalizzata, retorica esibita come "diploma" di buona cittadinanza civica o come marchio commerciale, ma anche con quegli ambienti culturali di centrodestra e centrosinistra che sono rimasti affascinati dal pensiero unico del neoliberalismo fino a trascurare il rilievo sociale delle nuove povertà e delle nuove ingiustizie sociali nel mondo sviluppato.

Il Papa denuncia, senza remore, corrotti e corruttori che con le mafie fanno i loro affari e che delle mafie spesso sono parte attiva e insostituibile. Le cronache giudiziarie parlano di strani movimenti di capitali di dubbia provenienza che transitano attraverso le banche vaticane. E anche su questo Francesco ha cercato di dare un segno di discontinuità e chiarezza. La svolta impressa da Papa Francesco porta al centro del dibattito le questioni spinose che attanagliano il clero. Bisogna capire però quanta parte del mondo ecclesiale vorrà interpretare la propria missione pastorale seguendo la direzione tracciata da queste parole e andando oltre l'annuncio e i proclami.

Fonti bibliografiche

Cavadi A. (a cura di), *Il Vangelo e la lupara. Materiali su Chiese e mafia*, 2 voll., Boogna 1994

Dino A., *La mafia devota. Chiesa, religione e Cosa Nostra*, Bari, Editore Laterza, 2008.

Dino A., *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Bari, Editore Laterza, 2008.

Dino A. (a cura di), *Pentiti. I collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Roma, 2006.

Dino A., *Simboli sacri e strategie comunicative in Cosa Nostra* in "Sanctorum. Rivista per lo studio della santità dei culti e dell'agiografia", 8-9 (2011-2012), pp. 121-138

Giuè R., *Peccato di mafia. Potere criminale e questioni pastorali*, Bologna 2015

Gratteri N., Nicaso A., *Acqua santissima. La Chiesa e la 'Ndrangheta. Storie di potere, silenzi e assoluzioni*, Milano, 2013.

Mignosi E., *Il Signore sia coi boss. Storie di preti fedeli alla mafia e di padrini timorosi di Dio*, Palermo, 1993

Palazzo F., Cavadi A., Cascio R., *Beato tra i mafiosi*, Trapani 2013

Scordato C., *Dalla mafia liberaci o Signore. Quale l'impegno della Chiesa?*, Trapani, 2014

Stabile F.M., *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Caltanissetta-Roma, 1999

Zagrebel'sky G., *Scambiarsi la veste. Stato e Chiesa al governo dell'uomo*, Roma-Bari 2011.

**«La presenza delle mafie nell'economia globale,
le nuove diseguaglianze e l'esigenza
di nuovi strumenti
di contrasto nazionali ed internazionali»**

Testo per la conferenza dell'11 gennaio 2016

La consistente presenza della criminalità organizzata nel tessuto dell'economia e delle istituzioni è oggi una constatazione condivisa. Ma fino a pochi anni fa, una simile affermazione apparteneva solo a pochi studiosi e soprattutto agli operatori del settore, che avevano visto crescere, specie a partire dagli anni Ottanta, l'infiltrazione della mafia nell'economia del Nord Italia e non solo. Le indagini della magistratura, gli interventi delle forze dell'ordine, i reportage giornalistici, l'ampia letteratura sociologica e studi di ogni tipo hanno ormai definitivamente sfatato il mito di una mafia attiva solo in una parte dell'Italia. "Gli investimenti delle mafie" è ricerca condotta da Transcrime, Centro interuniversitario di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dell'Università degli Studi di Trento, diretto da Ernesto Ugo Savona, professore di criminologia. Lo studio, attraverso la realizzazione di una mappa della presenza mafiosa su tutto il territorio nazionale per Camorra, Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Criminalità pugliese, ha evidenziato come nel complesso, le attività illegali analizzate forniscono ricavi che variano tra un minimo di 17,7 e un massimo di 33,7 miliardi di euro. In media, i ricavi illegali corrispondono all'1,7% del Pil nazionale e a circa 427€ per abitante nel 2010. Le droghe generano i maggiori ricavi (in media 7,6 mld €) seguiti da estorsioni (4,7 mld €), sfruttamento sessuale (4,6 mld €) e contraffazione (4,5 mld €). Solo una quota delle attività illegali finisce alle organizzazioni mafiose (tra il 32% e il 51%). I ricavi annuali delle mafie variano tra un minimo 8,3 e un massimo di 13 mld€, pari al 32% e 51% dei ricavi illegali totali. In media, le estorsioni forniscono il 45% di questo importo, seguite dalle droghe (23%), usura (10%), contraffazione e sfruttamento sessuale (8% ciascuna). Camorra e 'Ndrangheta le più attive. A livello nazionale, Camorra e 'Ndrangheta conseguono quasi il 70% dei ricavi delle organizzazioni criminali. Cosa Nostra realizza il 18% dei ricavi. A differenza delle altre organizzazioni, che ricavano una parte consistente dei propri ricavi nella regione di origine, i ricavi della 'Ndrangheta provengono dalla Calabria per il 23%, dal Piemonte per il 21%, dalla Lombardia (16%), Emilia-Romagna (8%), Lazio (7,7%) e Liguria (5,7%). Complessivamente i margini generati dalle attività illegali considerate attribuibili

alle organizzazioni criminali mafiose risultano comprese tra 838 milioni e 1,4 miliardi di euro. Il mercato che garantisce più margini è quello della droga con valori compresi tra i 256 e i 492 milioni di Euro. Segue l'estorsione (381 milioni di Euro), l'usura (tra 77 e 155 milioni di Euro), lo sfruttamento sessuale (tra 64 e 129 milioni di euro) e la contraffazione (tra 26 e 134 milioni di Euro). Il dato più interessante riguarda però il fatto che tra le regioni che più generano margini per le organizzazioni criminali vi sono molte regioni del Nord. Fatte salve Campania (con margini compresi tra 181 e 268 milioni di Euro) e Sicilia (103- 164 milioni di Euro), la terza regione per margini è la Lombardia seguita dalla Puglia, dal Piemonte, dal Lazio e dalla Calabria. Lo studio ha inoltre confermato in maniera scientifica il sempre maggior controllo criminale nelle aree di non tradizionale insediamento, demitizzando allo stesso tempo l'immaginario collettivo della mafia come società per azioni. Misurando l'indice di presenza mafiosa (IPM), ottenuto dalla combinazione di omicidi e tentati omicidi di stampo mafioso (2004-2011), dalle persone denunciate per associazione mafiosa (2004-2011), dai comuni e pubbliche amministrazioni sciolte per infiltrazione mafiosa (2000-2012), dai beni confiscati alla criminalità organizzata (2000-2011) e dai gruppi attivi riportati nelle relazioni DIA e DNA (2000-2011), si è potuto constatare che solo in poche aree la presenza di criminalità organizzata assume valori pari a zero. I valori più alti sono ottenuti dalle regioni e dalle province a tradizionale presenza mafiosa (prima la Campania, seguita da Calabria, Sicilia e Puglia e prima Napoli seguita dalle province di Reggio Calabria, Vibo Valentia e Palermo) anche se a livello regionale, "Lazio, Liguria, Piemonte, Basilicata e Lombardia fanno registrare una rilevante presenza di organizzazioni mafiose". Non a caso, tra le province del centro e del nord che occupano le posizioni più alte si trovano Roma, Imperia, Genova, Torino, Latina, Milano e Novara (rispettivamente 13^a, 16^a, 17^a,



I relatori della conferenza: da sinistra Mariella Lo Bello, vice presidente della Regione Sicilia; Antonio La Spina, docente universitario; Ernesto Savona, direttore Transcrime

20^a, 25^a, 26^a e 29^a). Una dimensione che testimonia visibilmente la pervasività delle organizzazioni mafiose è quella dei beni confiscati. La maggior parte di tali beni è localizzata in sei regioni italiane: Calabria, Campania, Lazio, Lombardia, Puglia e Sicilia. I valori più alti sono rappresentati dalle regioni Sicilia (4654), Calabria (1558) e la Campania (1502), che rappresentano l'82% degli immobili confiscati. Se si aggiungono Lazio e Lombardia si raggiunge il 95%. Solo la provincia di Milano è la quinta per numero di beni confiscati (910 pari al 5,3% del totale) seguita da altre importanti città lombarde (Varese, Como, Monza e Brianza, Bergamo e Pavia).

Per quanto riguarda i beni confiscati alla 'ndrangheta da Autorità giudiziarie calabresi, le prime province sono Milano, Roma, Arezzo e Como. Ciò che emerge è la naturale vocazione delle associazioni di stampo mafioso per il controllo del territorio e per l'acquisizione del consenso sociale, requisiti prioritari rispetto al profitto economico. Infatti "le concentrazioni di immobili nelle aree più redditizie sembrano suggerire delle scelte legate più al prestigio delle abitazioni e al benessere dei singoli membri delle organizzazioni che a logiche di massimizzazione degli investimenti". Dalla percentuale di immobili confiscati risulta che nel Nord Italia vi è una più alta concentrazione di beni ad uso personale rispetto a quella di immobili considerati come investimento; questo testimonia la pretesa suprema delle organizzazioni di insediarsi nel territorio. Se nell'area urbana milanese la percentuale di appartamenti confiscati oggetto di investimento costituisce il 33.4%, a Reggio Calabria raggiunge ben l'80%. Ancora una volta, si evidenzia la tendenza delle mafie ad investire nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa dove maggiore è il controllo del territorio e quindi la sicurezza dell'investimento. Il rapporto sottolinea la forte propensione delle organizzazioni mafiose ad occupare zone di insediamento non originarie; mentre la Camorra, oltre alla Campania, ha una presenza, quasi esclusiva, in Abruzzo (80,6%) e Molise (93.4%), la 'Ndrangheta assume una posizione prevalente (oltre che in Calabria), in Trentino Alto Adige (100%), in Piemonte (95.2%), in Liguria (70,3%), in Emilia Romagna (66.9%) e Valle d'Aosta (100%). Cosa Nostra invece opera in Sicilia e in Friuli-Venezia Giulia (73,9%). Questo non significa che non vi siano aree in cui agiscano contemporaneamente più organizzazioni di stampo mafioso; nelle città di Roma, Milano, Firenze e nelle provincie di Brescia, Viterbo e l'Aquila ad esempio, sono presenti Camorra, 'Ndrangheta e Cosa Nostra simultaneamente.

Fonti bibliografiche

Armao F, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, 2000.

Becchi A., Rey G., *L'economia criminale*, Bari, Laterza, 1994

Centorrino M., *L'economia mafiosa*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1986

Centorrino M., *I conti della mafia*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1993

Centorrino M., *Economia assistita da mafia*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1995

Davigo P., Mannozi G., *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*, Laterza, Roma-Bari, 2007

Di Nicola A., *La criminalità economica organizzata. Le dinamiche dei fenomeni, una nuova categoria concettuale e le sue implicazioni di policy*, Franco Franco Angeli, Milano, 2006

Martucci P., *La criminalità economica. Una guida per capire*. Laterza, Roma-Bari, 2006

Musacchio V, *Corruzione politica e criminalità organizzata: le connivenze pericolose*, Rivista giuridica del Mezzogiorno Anno: 2013 - Fascicolo: 1/2.

Sciarrone R., *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998 (2ª ed. 2009)

Transcrime, *Gli investimenti delle mafie*, Milano, 2013

Vannucci A., *Atlante della Corruzione*, Laterza, Roma-Bari, 2013

I RISULTATI DEL PROGETTO

a cura di Laura Borino

Nell'ambito del progetto "Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili", svolto dal Centro di Studi ed iniziative Culturali "Pio La Torre" si è proceduto alla somministrazione di questionari rivolti agli studenti coinvolti durante le fasi iniziale, intermedia e conclusiva del progetto¹. Per quanto concerne i questionari relativi alla fase iniziale, essi sono stati volti a rilevare innanzitutto quali fossero le conoscenze degli studenti relativamente al fenomeno della mafia e del contrasto ad essa (inteso anche come conoscenza specifica di soggetti a vario titolo coinvolti nella lotta alla criminalità organizzata). Altro obiettivo che ha mosso la rilevazione è stato appurare quale fosse il grado di coinvolgimento in attività variamente pertinenti con la diffusione di valori civici e/o di cultura della legalità nell'ambito delle loro esperienze (anche di natura extrascolastica). Ed in ultimo, ma non meno rilevante, quale fosse la percezione dei giovani studenti "ascoltati" circa il ruolo delle istituzioni nella lotta alla criminalità organizzata, nella responsabilità della promozione e della tutela della legalità e del senso civico, nonché del grado di fiducia che questi giovani ripongono nelle stesse istituzioni menzionate.

Per quanto concerne la rilevazione svolta al termine di tutte le attività previste dal progetto, essa si è posta l'obiettivo di verificare l'effettiva portata dei risultati raggiunti rispetto a quanto ci si era proposti in fase di pianificazione progettuale. A questo scopo è stata funzionale soprattutto la somministrazione del secondo questionario volto ad indagare la percezione del fenomeno mafioso da parte degli studenti, nonché la rappresentazione che essi ne hanno rispetto al territorio in cui vivono e alla loro vita quotidiana.

In questa sede non si procederà con la descrizione puntuale delle risposte fornite ai questionari di prima fase e di fase intermedia, mentre ci si concentrerà maggiormente su quanto emerso dalla rilevazione finale. Questa scelta è dovuta innanzitutto al desiderio di offrire una panoramica esaustiva ma che non risulti tediosa o "pesante" al lettore, che potrà comunque (qualora interessato) acce-

¹ I questionari, i cui modelli sono visibili in calce a questo documento, sono stati somministrati a tutti i partecipanti alle attività progettuali. I valori assoluti riportati nei grafici qui presentati fanno riferimento alle risposte valide riconducibili a ciascun quesito.

dere ai dati specifici mediante la consultazione dei grafici e delle tabelle in calce a questo documento.

Fatta questa premessa, è doveroso però un riferimento più approfondito ad un aspetto delle conoscenze iniziali degli studenti emerso durante la prima fase di rilevazione. Il riferimento va all'effettiva conoscenza di una serie di ambiti relativi alla criminalità organizzata mostrata dagli alunni che hanno risposto al questionario. In particolare la conoscenza di quei soggetti la cui immagine è a vario titolo legata alla sfera della criminalità organizzata, ovvero soggetti noti o per aver fatto parte e far parte di cosche mafiose, o per essersi schierati con il vigore delle proprie azioni e delle proprie idee a favore della legalità. È stato proposto nello specifico ai giovani studenti un elenco di nomi di personaggi noti ed è stato chiesto di collocare ciascuno di essi in una modalità "ha fatto parte della mafia" o "ha combattuto la mafia".

Come si evince dal risultato emerso [graf. 1] non solo le effettive conoscenze che i giovani hanno dei personaggi legati alla mafia non sono del tutto in linea con l'autopercezione dichiarata in sede di risposta (in maggioranza avevano, infatti, sostenuto di ritenersi molto preparati in ordine al fenomeno mafioso), ma è possibile notare come vi siano dei "vuoti conoscitivi" (o forse sarebbe più opportuno parlare di "pieni") alquanto significativi e su cui vale la pena di soffermarsi.

Le evidenze emerse mostrano chiaramente come in effetti le risposte fornite siano da ritenersi corrette mediamente solo nel 50% dei casi. In particolare, però (ed è questo che qui si vuole sottolineare), si nota come vi sia una stragrande maggioranza di rispondenti che ha collocato correttamente sempre gli stessi personaggi: Falcone, Borsellino, La Torre, Riina, Impastato, Provenzano e Badalamenti.

Questo potrebbe non essere un caso; ed è a partire da tale presupposto che si propongono di seguito alcune considerazioni. Dall'elenco dei nomi citati si potrebbero (si badi, si potrebbero, ma non necessariamente) fare delle considerazioni a parte su Pio La Torre: i ragazzi chiamati a rispondere al questionario sono infatti stati certamente in qualche misura "preparati" sulla figura del sindacalista impegnato e in prima linea contro lo strapotere mafioso. I giovani che hanno risposto sapevano inoltre che i questionari venivano loro proposti nell'ambito di un progetto promosso proprio dal Centro Studi "Pio La Torre". Erano pronti, dunque, a collocare correttamente e senza esitazione la sua figura tra coloro che hanno combattuto la mafia. Per quanto concerne gli altri nomi presi qui in considerazione e collocati appunto correttamente, si può azzardare una lettura di

questo tipo: Falcone e Borsellino vs Riina e Provenzano; Impastato vs Badalamenti. Si può, sostanzialmente, individuare una opposizione che vede contrapposti gli eroi dell'antimafia agli 'eroi' della mafia stessa. Si tratterebbe dunque di elementari opposizioni di personaggi di una storia; un dispiegarsi di personaggi (nel nostro caso del tutto reali) che segue l'elementare schema dell'eroe vs l'antieroe. E come mai, ci si chiederà allora, sono proprio questi i personaggi selezionati e impressi nella memoria dei nostri giovani rispondenti? Semplice: si tratta di quei soggetti le cui biografie maggiormente e più recentemente sono state oggetto di narrazioni cinematografiche e fiction trasmesse dalla televisione italiana. Com'è noto i mezzi di comunicazione di massa, accanto ai nuovi media, concorrono in maniera determinante alla costruzione delle rappresentazioni riferite a personaggi o soggetti di vario genere e alle aspettative connesse ad alcuni ruoli. A ciò aggiungiamo lo spazio e l'attenzione che di volta in volta vengono riservati a figure quali quelle sopra menzionate in occasione di specifici eventi che li riguardano e che coinvolgono la collettività (anniversari delle stragi, commemorazioni, cortei ecc..). Non stupisce affatto, dunque, che siano proprio quelli (e sempre quelli) i nomi più conosciuti dai giovani studenti: essi sono noti proprio perché divenuti "personaggi" di storie narrate dalla tv e dalla stampa. Infine, il fatto che tale conoscenza (ovvero la corretta collocazione di questi soggetti e l'errata o non chiara collocazione degli altri proposti) si riscontri nelle risposte di tutti gli studenti coinvolti, (indipendentemente dal sesso o dalla scuola di provenienza) non fa che confermare la responsabilità dei media nel processo di costruzione di questo tipo di sapere, poiché tutti i giovani hanno facile accesso alla tv e alla stampa online. Unica eccezione alle risposte corrette fornite dai giovani, si riscontra in quelle fornite da alcuni gruppi di ragazzi che hanno infatti collocato erroneamente o dichiarato di non conoscere le figure di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. A fronte di risposte del tutto corrette per quel che concerne invece personaggi di spicco della criminalità organizzata, tali 'sviste' appaiono più come una forma di provocazione da tenere in considerazione.

Proseguendo con l'analisi e le valutazioni in una prospettiva che voglia tener conto di una "posizione" di partenza degli studenti e di una successiva, una precisazione è d'obbligo: alcune delle domande che costituivano il questionario iniziale non sono state riprodotte, almeno nella stessa forma, nel questionario finale. Nonostante fra gli obiettivi figurasse quello di valutare i cambiamenti generati dalle attività progettuali nei destinatari delle stesse azioni, somministrare in momenti diversi e agli stessi attori un identico strumento di rilevazione delle informazioni può incrementare il rischio che risposte fornite in un tempo suc-

cessivo possano risentire delle posizioni precedentemente espresse. In tal senso si è scelto di utilizzare uno strumento composto da domande diverse ma riconducibili ad ambiti semantici sovrapponibili; questo chiaramente per contenere quanto possibile gli effetti distorsivi prodotti dallo strumento stesso.

È però possibile sostenere che le attività svolte durante il progetto, in particolare il ciclo di conferenze cui tutti gli studenti coinvolti sono stati chiamati a partecipare, abbiano accresciuto l'attenzione e la sensibilità nei confronti di personaggi protagonisti della lotta alla mafia e di fatti storici i cui riferimenti nella fase iniziale erano scarsi o nulli. Non è un caso che nelle risposte alle domande 4 e 4a del questionario di fase finale gli studenti (il 71%) abbiano dichiarato non solo di ritenere accresciute le proprie competenze rispetto alle fasi iniziali del progetto, ma di aver verificato tale consapevolezza proprio durante la partecipazione alle ultime conferenze e, in ambito privato, durante l'ascolto di telegiornali o trasmissioni televisive che trattavano temi di attualità e/o questioni relative a soggetti ad essi prima sconosciuti [graf. 2 – 3 - 4]. Per quanto concerne la scelta di approfondire taluni argomenti inerenti la storia della mafia e della lotta ad essa, gli studenti hanno dichiarato comunque di prediligere sempre le biografie di magistrati ed "eroi" dell'antimafia insieme ad un certo interesse per eventi particolarmente rilevanti per la storia locale (quali ad esempio la strage di Portella della Ginestra). Non è trascurabile il fatto che alcuni di questi eventi siano stati oggetto di dibattito in particolare durante le attività svolte e previste dal progetto. A tal proposito si segnala che fra le attività proposte hanno riscosso maggior successo i laboratori teatrali (svolti durante le ore pomeridiane) e le visite guidate presso alcuni beni confiscati. Queste attività, d'altronde, sono fra quelle ritenute più interessanti [graf. 5] anche in fase di registrazione delle aspettative sul progetto. Quest'ultimo, nella raccolta delle valutazioni conclusive è stato valutato positivamente dalla maggioranza degli studenti coinvolti [graf. 6 e 7].

Altra questione posta agli studenti sia in fase iniziale, sia finale è stata quella di individuare quali fossero gli ambiti entro i quali essi maggiormente parlano o sentono parlare di mafia; nel caso della domanda del questionario finale è stato chiesto di specificare se vi fosse stata una qualche variazione proprio di tali ambiti. Ebbene, se nella fase iniziale i principali (quando non esclusivi) interlocutori dei giovani erano i docenti, nella fase conclusiva gli studenti hanno dichiarato di parlare di mafia sempre più spesso anche con "amici e conoscenti", con familiari e dunque al di fuori dell'ambito prettamente scolastico. Tale cambiamento di approccio ai temi inerenti la criminalità organizzata potrebbe essere ascrivibile a due ordini di ragioni: innanzitutto è facile supporre che la partecipazione ed il

convolgimento ad attività quali i laboratori teatrali o le gite presso beni confiscati (insieme ai temi trattati e, conseguentemente, alla sfera di significati cui rimandano) siano oggetto di racconto con soggetti del vissuto privato; in secondo luogo, la padronanza di taluni argomenti acquisita grazie al progetto svolto ha accresciuto anche la sicurezza dei giovani circa le proprie capacità di esprimersi più liberamente in circostanze in cui prima si tenevano più in disparte. Ecco allora che i ragazzi, anche in situazioni quali l'ascolto di trasmissioni televisive o telegiornali in famiglia, si sentono più pronti a manifestare le proprie opinioni. Rimane comunque significativa la percentuale di giovani che dichiarano di trovare nelle relazioni attivate in ambito scolastico (compagni, quindi, ma soprattutto professori) ampi spazi di comunicazione sul tema della mafia e della lotta ad essa. In particolare è innegabile che i docenti costituiscano sicuramente gli interlocutori privilegiati quando si parla di storia della criminalità organizzata e della lotta ad essa, e, soprattutto, quando si affrontano i temi della legalità nelle prassi quotidiane.

Tuttavia, nel caso dei giovani rispondenti del Centro Diurno Polifunzionale del Dipartimento per la giustizia minorile di Palermo, vi è una forte percentuale che dichiara di non parlare di mafia con nessuno [graf.8].

Ora, se si considera che (come emerge dai dati raccolti dalla stessa compilazione preliminare dei questionari) il grado di scolarizzazione - e dunque anche la presumibile frequentazione di insegnanti - di questi ragazzi è piuttosto bassa, appare evidente che sono assai scarse le opportunità di potersi confrontare con le tematiche che hanno ad oggetto la criminalità organizzata osservata dal punto di vista di chi si muove sul piano della legalità. Pertanto occasioni come quelle di frequenza di corsi, laboratori o seminari che possano per l'appunto fornire degli strumenti d'approccio differente a questi temi appaiono più che mai utili, se non indispensabili.

Questi dati confermano quanto sia importante il lavoro svolto da docenti ed educatori nella sensibilizzazione delle coscienze e nella diffusione di valori positivi che si ripercuotono poi nelle pratiche quotidiane dei giovani anche al di fuori del contesto scolastico. Non è un caso che tra i soggetti che godono di una maggiore fiducia riposta in loro da parte dei giovani vi siano proprio gli insegnanti. Tra le domande proposte agli studenti (anche in questo caso sia ad inizio, sia a fine progetto) ve n'è una volta a rilevare le categorie di soggetti ritenute "più degne" di fiducia: è stata infatti offerta una scelta fra diversi soggetti (giornalisti, insegnanti, magistrati, parroci, politici locali, politici nazionali, poliziotti e carabinieri, sindacalisti) chiedendo di esprimere una preferenza nella valutazione dell'affi-

dabilità delle stesse categorie. Ebbene, dall'analisi delle risposte fornite [graf. 9], emerge immediatamente una preferenza schiacciante nei confronti degli insegnanti: dalla rilevazione iniziale, fino a quella conclusiva, si confermano quale categoria prediletta dai giovani studenti. Poco distanti nella "classifica" troviamo (anche in questo caso si confermano) magistrati e amministratori della giustizia nei confronti dei quali resiste ancora una speranza. Ciò probabilmente anche grazie all'opera di diffusione delle informazioni circa i successi raggiunti dall'azione di contrasto alle organizzazioni criminali. A ciò si aggiunga che, come già accennato, la massiccia produzione cinematografica e televisiva di programmi che hanno reso noti e familiari i volti e le vite di alcuni degli eroi del nostro tempo ha contribuito ad accrescere il sentimento di fiducia riposto in essi. Figure meno apprezzate nella prima fase di rilevazione e poi "rivalutate" e riprese in considerazione sono quelle di poliziotti e carabinieri, che troviamo al terzo posto subito dopo i magistrati. Si registra anche un significativo aumento della fiducia nei confronti della categoria dei sindacalisti; conferma, questa, di una ben riuscita diffusione della biografia di Pio La Torre, della sua figura, delle battaglie condotte e dei valori di cui egli seppe farsi promotore e difensore.

Scarsa invece in modo particolare era e rimane la fiducia riposta nella categoria degli amministratori pubblici, indipendentemente dal grado di vicinanza con il contesto locale. Quest'ultimo dato appare non solo sconcertante, ma financo preoccupante se lo si associa a quanto emerge dalle risposte fornite al questionario conclusivo sulla percezione del fenomeno mafioso. Prima di accingerci all'analisi più dettagliata di alcuni specifici dati emersi da quest'ultimo, si ritiene opportuno un ulteriore riferimento alla rilevazione iniziale e alle sue eventuali differenze significative con quella conclusiva (che comprende comunque – lo si ribadisce – anche il questionario sulla percezione).

Con riferimento a tematiche e problemi di interesse collettivo, è stato chiesto ai giovani di esprimere in che misura ritenessero di poter fornire in prima persona un contributo utile alla soluzione di criticità che coinvolgano molti. Interessante è constatare uno sbilanciamento a favore di posizioni possibiliste; in particolare si può notare [graf.10] come siano i soggetti di sesso femminile a percepirsi potenzialmente più efficaci di quanto non accada per i maschi. La distribuzione delle risposte alla domanda volta a far luce circa le conseguenze previste o attese delle proprie scelte sulla vita degli altri è degna di nota [graf. 11]: spicca, infatti, in modo chiaro l'80% circa di risposte negative fornite dai giovani del Centro Diurno Polifunzionale del Dipartimento per la giustizia minorile di Palermo, i quali ritengono le proprie azioni poco o per nulla influenti. Seguono, inoltre, considerevoli percentuali di soggetti che mostrano un atteggiamento altrettanto negativo

circa la propria individuale responsabilità nei confronti della collettività. Le scuole che presentano questi dati sono perlopiù istituti tecnici e/o scuole ricadenti in aree a rischio di marginalità sociale.

Si ritiene opportuno, a questo punto, soffermarsi più nel dettaglio sulle risultanze emerse dal questionario finale in merito alla percezione del fenomeno mafioso. È noto che il tessuto sociale di provenienza e le interazioni all'interno del gruppo dei pari costituiscono alcuni degli elementi cruciali nel processo di costruzione delle rappresentazioni riferite ad alcuni fenomeni. Nel nostro caso, è stato chiesto ai giovani quali fossero i termini in cui sono stati abituati a sentir parlare della criminalità organizzata. Un tale quesito è, com'è facile intuire, volto a comprendere a partire da quali premesse questi giovani si avvicinano ai temi della legalità e della lotta alla mafia. Nella domanda elaborata è stata fornita la possibilità di scegliere fra una serie di opzioni possibili. Si suggerisce una valutazione complessiva, funzionale a farsi un'idea generale dei risultati ottenuti [graf.12]: ebbene, se da un lato rincuora un'alta percentuale di soggetti che risponde di sentir parlare di mafia come di qualcosa da combattere, e (di seguito "in classifica") come qualcosa da evitare con attenzione, è pur vero che dall'altro lato non è esiguo il numero di studenti che ha scelto l'opzione "qualcosa con cui convivere perché non si può eliminare" o addirittura "qualcosa che può aiutare a risolvere i problemi".

Per quanto attiene alla percezione della diffusione della criminalità organizzata, si registra che circa la metà dei rispondenti dichiara di avvertire spesso la presenza della mafia nel contesto urbano in cui vive. Per di più, è ancora maggiore la percentuale di coloro che ritengono che l'agire della mafia incida negativamente sull'economia della Sicilia. Coerente con questa visione appare la risposta fornita alla domanda circa l'idea che i giovani hanno sul ruolo che possa avere la mafia nella costruzione del proprio futuro, nonché nella loro realizzazione professionale. È la stragrande maggioranza degli studenti, infatti, a rispondere che la mafia costituisce certamente un ostacolo rilevante nell'affermazione personale. Un'affermazione che certamente non può prescindere da quei punti di riferimento che tradizionalmente coinciderebbero con le principali istituzioni della struttura sociale [graf.13 e 14]. A ben vedere, non solo i giovani ripongono scarsa fiducia nelle istituzioni, ma le considerano fin troppo contigue proprio con quelle organizzazioni criminali cui dovrebbero essere contrapposte. Quanto riscontrato trova conferma nelle risposte fornite alle domande finalizzate a rilevare la posizione degli studenti innanzitutto circa la forza degli apparati dello Stato vs la mafia e, conseguentemente, circa la possibilità che il fenomeno mafioso venga definitivamente sconfitto.

Sconfortante, invero, quanto emerge: ben il 39% del totale degli studenti riconosce alla mafia un potere maggiore; il 31% sostiene che mafia e Stato sono ugualmente forti [graf. 15 – 16 - 17]. Di contro, si fa spazio nelle risposte fornite la fiducia che il fenomeno mafioso possa essere un giorno definitivamente sconfitto, e che, aspetto non indifferente, il contributo del singolo cittadino sia fondamentale per il raggiungimento di un tale obiettivo.

Tabella 1 - Distribuzione degli allievi per sesso ed istituto

Istituto	maschio	femmina	dato mancante	Totale
Centro diurno polifunzionale del dipartimento per la giustizia minorile di Palermo	5	1	0	6
I.P.S.S. L. Einaudi	7	10	0	17
I.P.S.S.A.R. P. Borsellino	7	3	0	10
I.T.G. F. Parlatore	6	5	9	20
I.T.I. E. Majorana	6	11	0	17
I.T.T.L. Gioeni-Trabia	18	3	2	23
Liceo artistico R. Guttuso	2	7	0	9
Liceo artistico V. Ragusa e Otama Kiyohara	9	4	0	13
Liceo classico G. Meli	5	26	0	31
Liceo classico V. Emanuele II	2	5	0	7
Liceo Danilo Dolci	3	21	0	24
Liceo Don Colletto	5	27	0	32
Liceo Regina Margherita	1	12	0	13
Liceo scientifico D'Alessandro	5	7	0	12
Liceo scientifico E. Fermi	11	9	0	20
Totale	92	151	11	254

RAPPRESENTAZIONI GRAFICHE

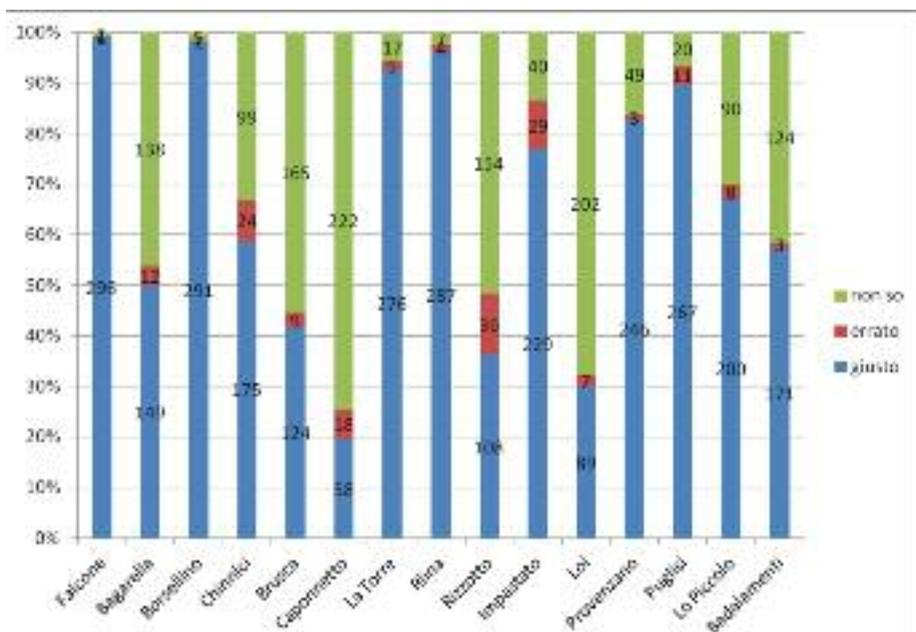


Grafico 1 - Le conoscenze preliminari dei rispondenti

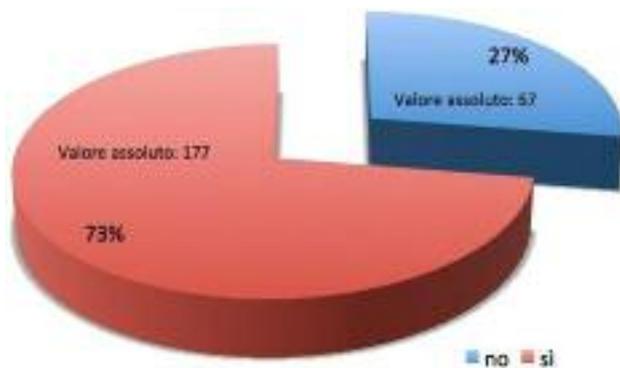


Grafico 2 - Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "Da quando hai partecipato al progetto, hai iniziato a parlare di questioni inerenti la mafia o i temi della legalità con persone con le quali prima non lo facevi?".



Grafico 3 – I soggetti con cui gli allievi hanno dichiarato di parlare di questioni inerenti la mafia o i temi della legalità

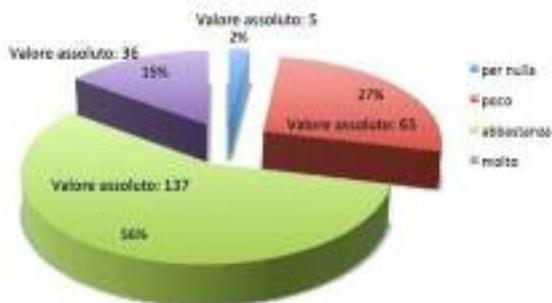


Grafico 4 – Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "Quanto ritieni che le tue conoscenze sul fenomeno della criminalità organizzata e/o sui temi della legalità siano effettivamente accresciute?"

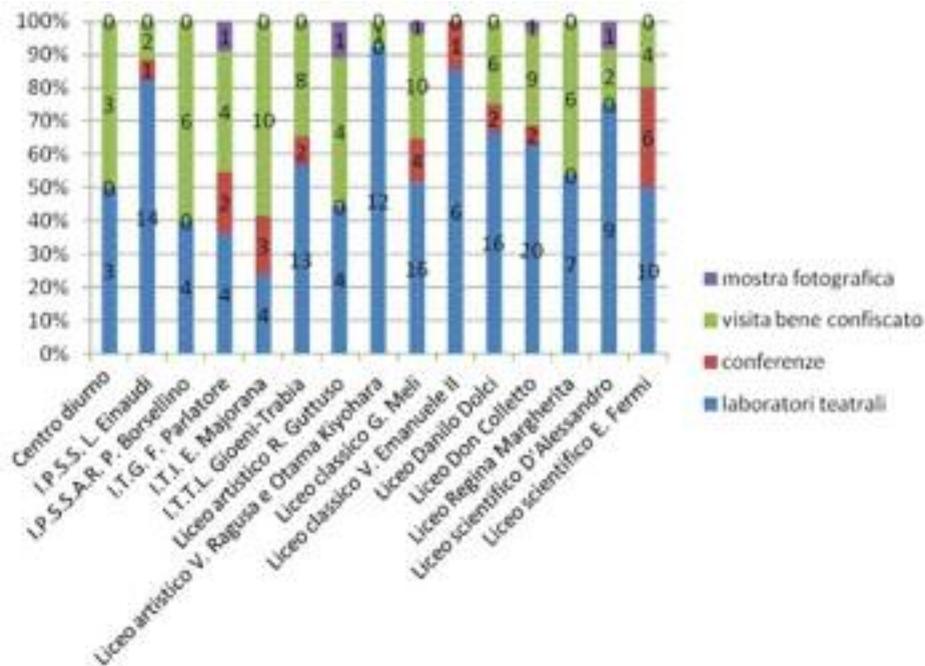


Grafico 5 – Le attività giudicate più interessanti

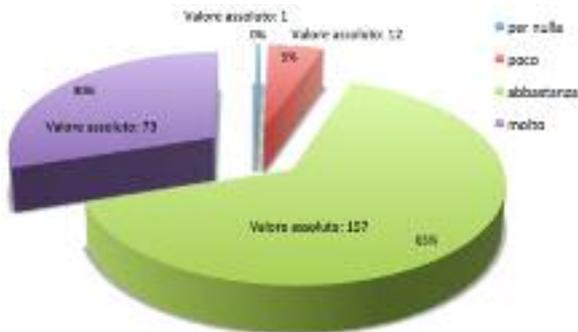


Grafico 6 – Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "In che misura ritieni che le attività svolte siano state aderenti alle tue aspettative?".

Grafico 7 - Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "Quanto ti ritieni complessivamente soddisfatto dell'esperienza fatta partecipando a questo progetto?".

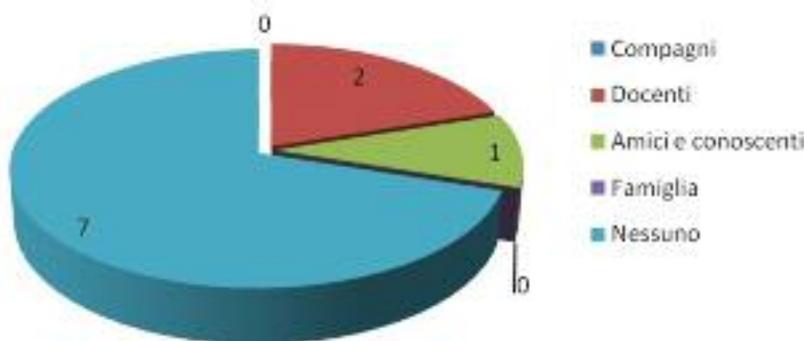
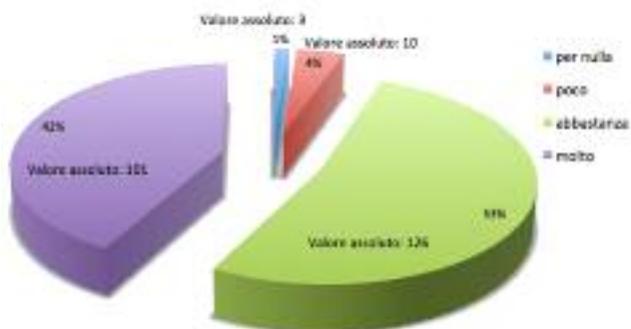


Grafico 8 – Ambiti nei quali si parla di mafia (Centro diurno polifunzionale del dipartimento per la giustizia minorile di Palermo)

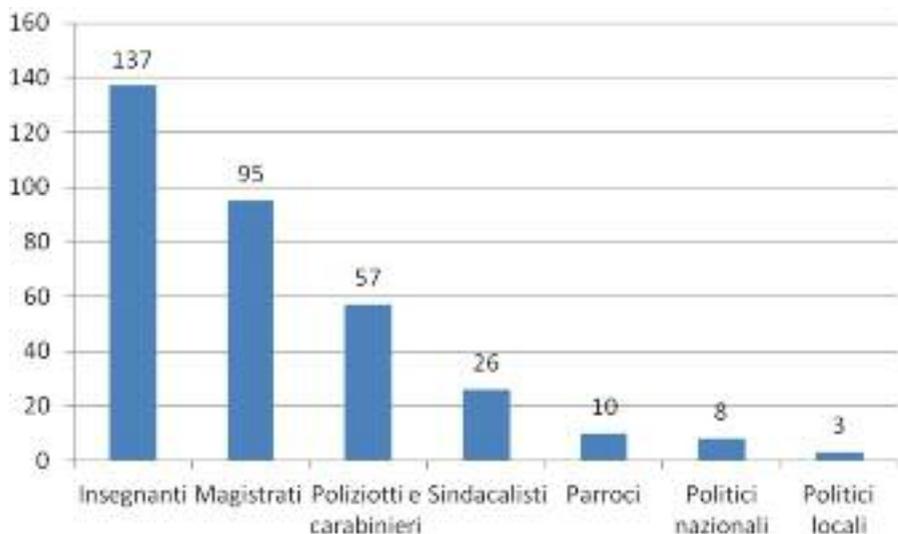


Grafico 9 - Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "Alla luce dei temi trattati e delle conoscenze apprese durante la attività del progetto, in quale delle seguenti categorie di soggetti riponi maggiore fiducia?".

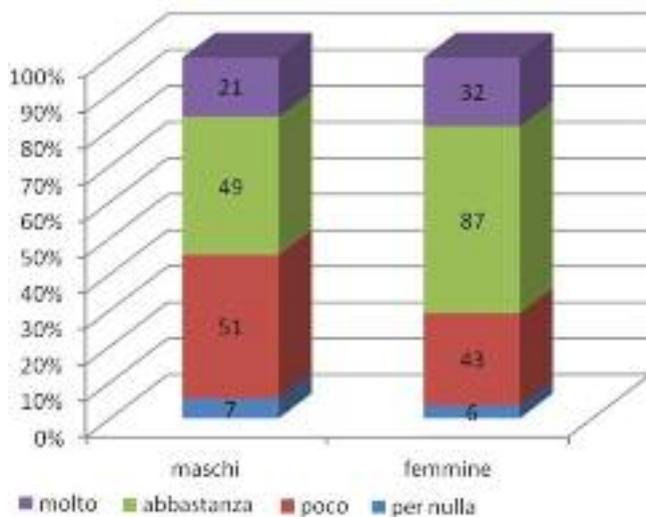


Grafico 10 – Distribuzione dei rispondenti secondo le risposte fornite alla domanda: Davanti a questioni di interesse generale (inquinamento, criminalità, crisi economica, ecc.) in che misura pensi che il tuo contributo individuale possa essere utile?.

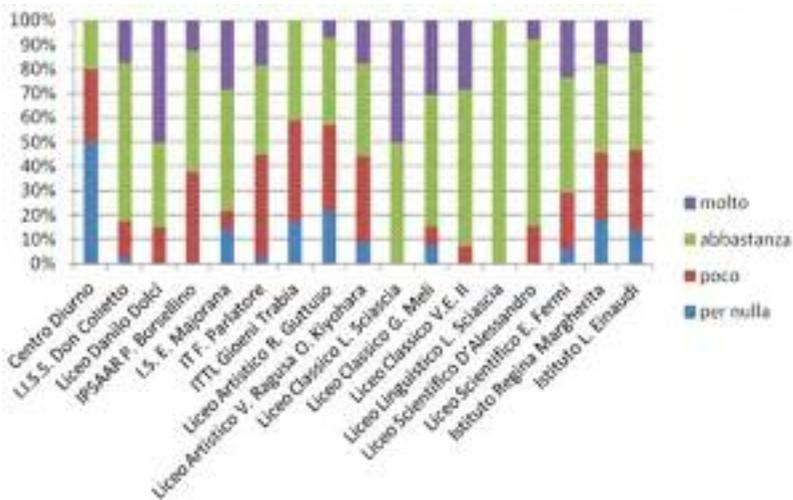


Grafico 11 – Distribuzione dei rispondenti per scuola e secondo le risposte fornite alla domanda "In che misura ritieni che i tuoi comportamenti possano avere conseguenze per gli altri?".

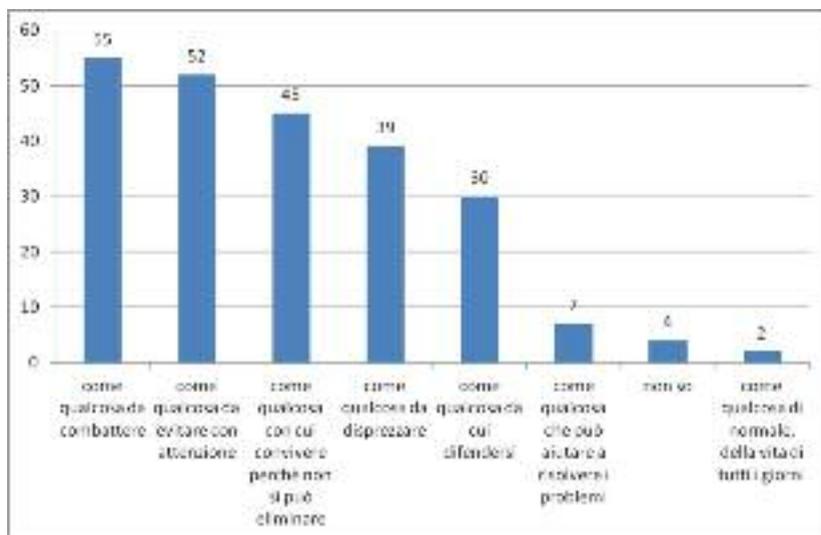


Grafico 12 – Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "Quando senti parlare di mafia viene descritta ..."

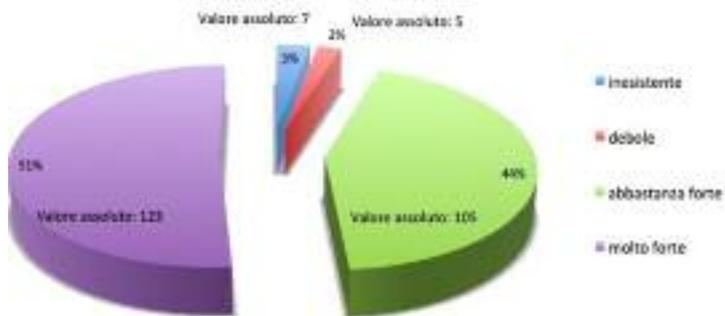


Grafico 13 – Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "A tuo parere, quanto è forte il rapporto fra mafia e politica?"

Grafico 14 - Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "Pensi che possano asservire delle contiguità tra alcuni esponenti religiosi e la mafia?"

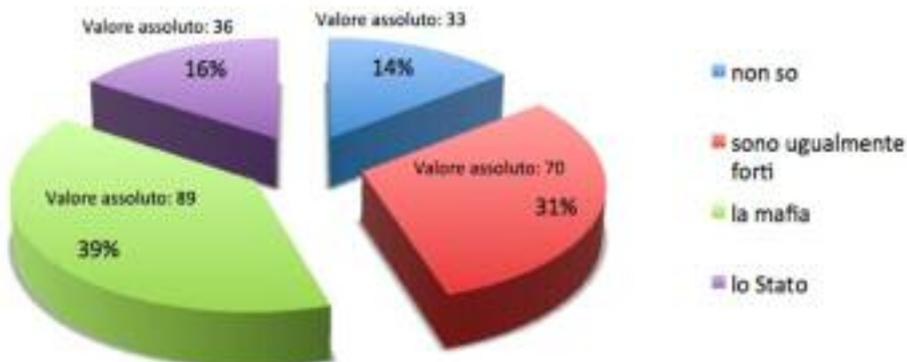
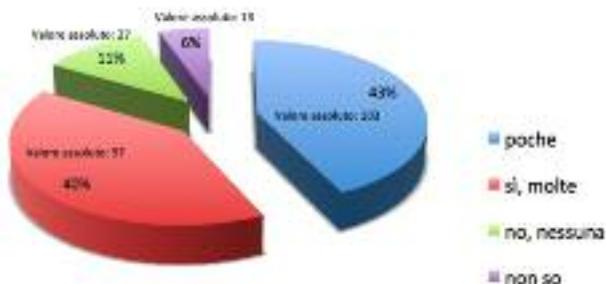


Grafico 15 - Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "A tuo avviso, tra lo Stato e la mafia chi è più forte?"

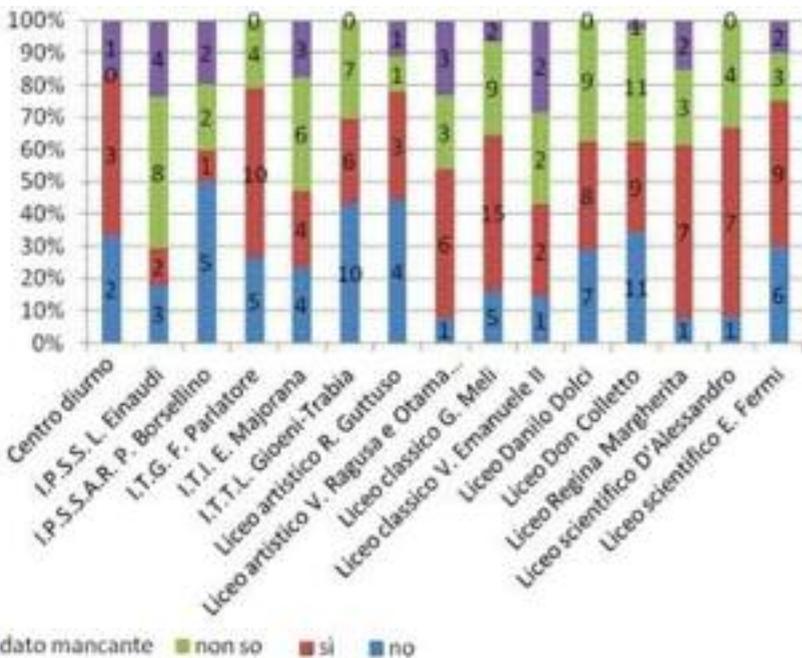


Grafico 16 - Distribuzione degli allievi per istituto e secondo le risposte fornite alla domanda: "La mafia potrà essere definitivamente sconfitta?"



Grafico 17 – Distribuzione degli allievi secondo le risposte fornite alla domanda: "Pensi che un contributo individuale possa costituire uno strumento utile alla società per sconfiggere la mafia?".



I QUESTIONARI

La percezione del fenomeno mafioso

1) Ti è mai capitato di avvertire concretamente la presenza della mafia nella tua città?

- 4 Molto
- 3 Abbastanza
- 2 Poco
- 1 Per nulla
- 0 Non so

2) A tuo parere, quanto è forte il rapporto tra mafia e politica?

- 4 Molto forte
- 3 Abbastanza forte
- 2 Debole
- 1 Inesistente

3) Pensi che possano esservi delle contiguità tra alcuni esponenti religiosi e la mafia?

- 1 Sì, molte
- 0 Poche
- 2 No, nessuna
- 2 Non so

4) Esiste, secondo te, un rapporto tra mafia e immigrazione?

- 1 Sì
- 0 No
- 2 Non so

5) Nella costruzione del tuo futuro ritieni che la mafia possa essere:

- 4 Un aiuto
- 3 Un ostacolo
- 2 Indifferente
- 1 Non so

6) Quando senti parlare di mafia viene descritta:

- 1 Come qualcosa che può aiutare a risolvere i problemi
- 2 Come qualcosa con cui convivere perchè non si può eliminare
- 3 Come qualcosa da evitare con attenzione
- 4 Come qualcosa da cui difendersi
- 5 Come qualcosa da disprezzare
- 6 Come qualcosa di normale, che fa parte della vita di tutti i giorni
- 7 Come qualcosa da combattere
- 8 Altro
- 9 Non so

7) Quanto incide, a tuo avviso, la presenza della criminalità di stampo mafioso sull'economia della tua regione?

- 4 Molto
- 3 Abbastanza
- 2 Poco
- 1 Per nulla

8) A tuo avviso, tra lo Stato e la mafia chi è più forte?

4 Lo Stato

3 La mafia

2 Sono ugualmente forti

1 Non so

9) Pensi che un contributo individuale possa costituire uno strumento utile alla società per sconfiggere la mafia?

1 Sì

0 No

2 Non so

10) La mafia potrà essere definitivamente sconfitta?

1 Sì

0 No

2 Non so

Questionario di valutazione finale

Data di compilazione_____

Età_____

Sesso: Maschio Femmina

Scuola_____

Classe_____

1) Tra le attività svolte durante il progetto, quali ti hanno interessato maggiormente? (selezionare una sola risposta)

- 1 Laboratori teatrali
- 2 Conferenze sui temi della legalità
- 3 Visita al bene confiscato
- 4 Mostra fotografica

2) In che misura ritieni che partecipare al progetto abbia contribuito a rafforzare il legame con i tuoi compagni?

- 4 Molto
- 3 Abbastanza
- 2 Poco
- 1 Per nulla

3) Da quando hai partecipato al progetto, hai iniziato a parlare di questioni inerenti la mafia o i temi della legalità con persone con le quali prima non lo facevi?

- 1 Sì
- 0 No

3a) Se sì, con quale tra queste categorie di soggetti in misura maggiore? (selezionare max 1 risposta).

- 1 A scuola con i compagni
- 2 A scuola con i docenti
- 3 Fuori dalla scuola, con amici e conoscenti
- 4 In famiglia

4) Quanto ritieni che le tue conoscenze sul fenomeno della criminalità organizzata e/o sui temi della legalità siano effettivamente accresciute?

- 4 Molto
- 3 Abbastanza
- 2 Poco
- 1 Per nulla

4a) Se la risposta è "molto" o "abbastanza", specificare in max 3 righe in quali occasioni ti è capitato di verificarlo

5) Alla luce dei temi trattati durante il progetto, ti è capitato di approfondire alcuni argomenti mediante ricerche personali o discussioni con docenti e/o familiari?

- 1 Sì
- 0 No

Se sì, quali argomenti?

6) Alla luce dei temi trattati e delle conoscenze apprese durante la attività del progetto, in quale delle seguenti categorie di soggetti riponi maggiore fiducia? (indicare max 2 risposte)

- 1 Insegnanti _____
- 2 Magistrati _____
- 3 Parroci _____
- 4 Politici locali _____
- 5 Politici nazionali ____
- 6 Poliziotti e carabinieri ____
- 7 Sindacalisti _____

7) In che misura ritieni che le attività svolte siano state aderenti alle tue aspettative?

- 4 Molto
- 3 Abbastanza
- 2 Poco
- 1 Per nulla

7a) Se la risposta alla precedente domanda è "poco" o "per nulla", specificare in max 3 righe quali attività e per quale ragione

8) Quanto ti ritieni complessivamente soddisfatto dell'esperienza fatta partecipando a questo progetto?

- 4 Molto
- 3 Abbastanza
- 2 Poco
- 1 Per nulla

9) Hai suggerimenti da proporre per far sì che questo progetto sia migliore, qualora si dovesse ripetere?

1 Sì

0 No

Se sì, quali?

LE SCUOLE ADERENTI AL PROGETTO

Centro Diurno Polifunzionale del Dipartimento Giustizia Minorile di Palermo - Palermo

I.I.S.S. "Don Giovanni Colletto" – Corleone (Pa)

I.P.S.S.A.R. "Paolo Borsellino" – Palermo

I.S.I.S. "Sciascia-Fermi" – Sant'Agata di Militello (Me)

Istituto Magistrale Statale "Regina Margherita" – Palermo

Istituto professionale per i servizi commerciali e turistici "L. Einaudi" – Palermo
I.T.G. "Filippo Parlatore" – Palermo

Istituto Superiore "E. Majorana" – Palermo

Istituto Tecnico Trasporti e Logistica "Nautico Gioeni Trabia" – Palermo

Liceo Artistico Regionale "R.Guttuso" – Bagheria (Pa)

Liceo Artistico Statale di Palermo "Vincenzo Ragusa e Otama Kiyohara" – Palermo

Liceo Classico Internazionale Statale "Giovanni Meli" – Palermo

Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" – Palermo

Liceo delle Scienze Umane e Linguistico "Danilo Dolci" – Palermo

Liceo Scientifico "G.D'Alessandro" – Bagheria (Pa)

Indice

Prefazione.....	5
Perchè un progetto di cittadinanza attiva e responsabile.....	7
Introduzione all'analisi del fenomeno mafioso.....	11
I risultati del progetto.....	41
Rappresentazioni grafiche.....	49
I questionari.....	58
Le scuole aderenti al progetto.....	65

*Volume realizzato a cura del
Centro Studi ed Iniziative Culturali "Pio La Torre" - Onlus
Via Remo Sandron 61, 90143 Palermo
www.piolatorre.it*

nell'ambito del progetto "Giovani cittadini consapevoli, attivi e responsabili" finanziato dal Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri.



*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale*



centrodistudied
PioLaTorre • onlus
iniziative culturali



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale